

# RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XIII, n. 73

marzo-aprile 1994

In questo numero:

## Primo piano

	pag.
Il centro-destra alla guida dell'Italia: tutti gli uomini di palazzo Chigi	1
La presidenza della Camera: Irene è meglio di Nilde	2

## Chiesa

Libano: rinviato il viaggio del Papa	3
Tunisia: una piccola croce con tanto islam intorno	4

## Politica internazionale

Russia: tra cambiamento e tentazioni imperialiste. L'opinione di Alain Besançon	5
URSS, da Stalin a Gorbaciov: Signore perdona!...Non dimentichiamo	6
Cina: la grande marcia dei miserabili	7

## Italia

Informazione: scarsa serietà e attendibilità della stampa italiana	8
L'informazione negata: non solo per colpa di poche penne sporche	9
Giustizia: la lunga marcia della sinistra alla conquista della magistratura	10
Economia: la famiglia sotto torchio	11
Euromonitor: una nuova rivista	12
I pentiti alla riscossa	13
Scuola: la sapienza dei pidessini	14
Bambini a scuola di marxismo	15
Omicidio Calabresi: i giudici motivano la sentenza	16
Omosessuali: a benedirli si sbaglia di più	17
I 70 anni di Eugenio Scalfari	18-19

## Storia

Spesso cinema e televisione modificano arbitrariamente la storia	20
A proposito della Resistenza	21

## Scienza ed evoluzione

Il guardaroba delle farfalle	22
Dubbi sulla teoria di Darwin	23
Ipotesi sulle origini dell'umanità	24
Il vero problema non è l'evoluzione ... ma perchè restiamo sempre uguali?	25

## Libri

Lo stato della legalità in Italia. Senza verità non c'è giustizia	26
---	----

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Varato il Governo Berlusconi. Per la prima volta nella storia della Repubblica ministri di Alleanza Nazionale nell'Esecutivo

# Il Centro-destra alla guida dell'Italia

Tatarella (An) e Maroni (Lega) vice presidenti. Martino agli Esteri, Dini lascia Bankitalia e va al Tesoro

IL TEMPO  
11-5-94

## Nasce il governo delle libertà



IL GIORNALE 11-5-94

## La presidenza della Camera

# Non è vero, Irene è meglio di Nilde

di Renato Farina

**I**l Dio di Irene è quello del catechismo. Non c'è un Dio che sia la media delle divinità mondiali, una specie di massimo comun denominatore delle religioni mondiali. È Dio e basta. Irene Pivetti, presidente della Camera, ragiona così, e l'ha detto subito. A me questo modo di procedere sembra una faccenda straordinaria, in tutto degna dell'apertura della Seconda Repubblica. Diciamocelo: il consociativismo è finito anche nel campo di Dio. Nella Prima Repubblica si dava per scontato bastasse un velo di divinità innocua per coprire una moderata esigenza di eternità. Non è questo forse il pensiero più puro dell'illuminismo alla Giordano Bruno Guerri? Lì c'è un Dio che ride fannullone sopra le nuvole, come un re merovingio. «Dio c'è, o forse non c'è, ma comunque non c'entra», una specie di ente inutile per terremotati preistorici, che funziona giusto come antidoto alla jella, una sorta di talismano minore.

Francesco Margiotta Broglio è intervenuto sul Corriere della Sera con un articolo di straordinaria solennità, per ricordare che di Dio ce n'è tanti: «Molti Stati e molte storie non intendono affidarsi allo stesso Dio» della Pivetti. In Giappone, in Cina, nell'Islam hanno altre idee sull'Olimpo. Secondo Margiotta, e con lui ce n'è mille, non si capisce perché il presidente della Camera ne onori soltanto uno. Non siamo sicuri della teologia di Margiotta, che pure cita a suo sostegno una cattiva lettura di Giovanni Paolo II. Il resto, su India, Cina, Giappone, lo beviamo come oro colato, tanto è il peso che ha la scienza del professore. Di certo sta il fatto che non afferra il senso di quel che sta capitando in Italia.

Che cosa significa laicità dello Stato? Che si media politicamente anche sul credo, quando chi parla ha una qualche carica? Ma no. Se uno è ateo, dirà del desiderio di infinito che c'è nell'uomo, se vuole. Non mi scandalizza il fatto di avere per presidente della Camera uno che non affida niente a nessuno. Ma proprio questo credo che sia cominciato con la Seconda Repubblica. Laicità e libertà non significano più, dopo il discorso della Pivetti, rinuncia alla propria identità e alla propria espressività sociale. La scaletta del vituperato discorso della Pivetti è stata questa: (1) anzitutto libertà, (2) tutti sono liberi di essere se stessi; (3) io vi dico chi sono e mi mostro nel gesto che ritengo più vero.

Ha ragione lei: chiunque ponga un gesto, anche politico, afferma un dio, la religiosità è una dimensione del cuore che non ci si strappa nemmeno quando si nega Dio. L'ideale di politico alla Guerri mi pare essere allora il creder poco, l'amar poco, lo scamicciarsi tanto quando un'Irene afferma chi è, con molta lealtà. Non sarà la Pivetti a farci guerra, caro Guerri. La guerra in Jugoslavia non è figlia delle religioni, semmai sono i Gulag ad essere figli dell'ateismo, così come l'odio di oggi è figlio di quel comunismo del Togliatti e delle lotti - lo dico levandomi il cappello - locali. La guerra la iniziò anche tu accusando la Pivetti di antisemitismo gratuitamente, e negando ad una parte magari minoritaria del nostro popolo di poter svolgere ruoli di garanzia della libertà altrui. Ma sì, mandateci nelle catacombe, che almeno c'è il fresco e si sta in compagnia. Ahimè nel campo delle religioni, il tuo dio è consociativo, un dio della mutua, innocuo, senza volto. Preferisco il Dio di Irene. Ah, se tu lo conoscessi.

# Arresti, sparizioni, censure: la libertà si allontana

CAMILLE EID

L'attentato del 27 febbraio scorso ha riportato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla situazione libanese che, erroneamente, veniva da molti ritenuta come avviata verso una tranquilla normalizzazione. La realtà è ben diversa. A parte la situazione sempre incandescente nel Sud, dove si susseguono scontri tra *hetzbollah* da una parte, israeliani e miliziani dell'Els dall'altra, anche nel resto del Paese tutti i problemi principali rimangono aperti.

In primo luogo perdura l'occupazione da parte dell'esercito si-

riano. Il ridispiegamento delle truppe di Damasco — previsto secondo gli accordi di Taif per il settembre del 1992 — non è ancora stato. Anzi, tutte le volte che una diplomazia occidentale solleva il problema si trova ad essere accusata di indebite ingerenze negli affari interni libanesi.

## Un Paese sirianizzato

L'occupazione non è soltanto di ordine territoriale; a seguito del trattato concluso nel maggio del 1991 tra Beirut e Damasco, i siriani si arrogano il diritto di intervenire anche nei minimi dettagli della vita interna libanese, dal

campo economico a quello sociale, dalla sicurezza alla politica estera. A titolo di esempio, la delegazione libanese ai negoziati di pace è totalmente priva di una posizione autonoma e si limita a ripetere pedissequamente la posizione siriana. Analogamente le autorità che «governano» il Libano non fanno altro che eseguire gli ordini impartiti dal loro tutore siriano.

Tutto ciò ha come conseguenza un clima di insicurezza e di illegittimità. Arresti e sparizioni sono all'ordine del giorno, specialmente all'interno della comunità cristiana. Avendo preso per primi l'iniziativa di boicottare le elezioni legislative del 1992, questa comunità viene vista come principale ostacolo al processo di sirianizzazione del Paese. Inoltre, i mass media di tutto il Paese sono pesantemente controllati e il recente attentato ha fornito l'occasione per un ulteriore giro di vite.

## La denuncia della Chiesa

Infine il disarmo delle milizie è stato solamente parziale e squilibrato. Mentre i cristiani sono stati costretti a consegnare le armi, i loro partiti sciolti e i loro leader costretti all'esilio, i palestinesi e gli *hetzbollah* hanno potuto conservare i loro armamenti.

Tutte queste tematiche sono state ripetutamente toccate dalla gerarchia cattolica. A Pasqua, il patriarca maronita Sfeir ha denunciato fortemente il fatto che i cristiani non hanno nessun ruolo nelle decisioni, ma solo nella loro applicazione. In questo triste contesto la tanto attesa visita del Papa è stata sconsigliata da molti prelati e capi politici libanesi. Tra chi, come il generale esiliato Michel Aoun, temeva una strumentalizzazione del viaggio da parte del governo filosiriano e chi temeva che questo potesse essere occasione per nuovi attentati, il rinvio sembrava d'obbligo.

---

Avvenire  
Martedì 12 aprile 1994

---



**SINODO** Tra i protagonisti dell'assemblea episcopale: Fouad Twal, vescovo di Tunisi, racconta l'essere Chiesa in terra araba

# Una piccola croce con tanto islam intorno

## *Nell'antica Cartagine un pugno di cristiani e un "fallimento,, apparente*

«Umanamente parlando, la nostra presenza può sembrare un fallimento. In realtà siamo un seme che deve morire per dare frutto a tempo opportuno». È la testimonianza di un protagonista del Sinodo per l'Africa, monsignor Twal, vescovo di Tunisi, alla guida di una Chiesa «immersa» nell'Islam.

**GIORGIO PAOLUCCI**

MILANO. Il suo arrivo a Tunisi, nel 1992, è stato un colpo a sorpresa del Papa, una mezza rivoluzione per cattolici e musulmani: rompendo una tradizione secolare, per la prima volta nella storia tunisina si insediava nella sede dell'antica Cartagine un vescovo non francese. Fouad Twal, arabo giordano: una novità assoluta per la comunità cristiana locale — costituita prevalentemente da europei e nella quale le due colonie più numerose sono quella francese ed italiana — e un segno profetico per i tunisini, che incrinava l'equivalenza «arabo uguale musulmano». Equivalenza appena scalfita dalla presenza di consistenti comunità cristiane in Medio Oriente (laggiù la loro presenza risale all'epoca della predicazione apostolica), ma assai più radicata in Nordafrica, dove la Chiesa è composta in gran parte da credenti «stranieri», discendenti dei coloni ottocenteschi, e da tecnici e cooperanti presenti per motivi di lavoro. Monsignor Twal, nato a Madaba in Giordania, erede di una tribù di beduini che aveva abbracciato il cristianesimo quattro secoli prima della predicazione di Maometto, si è formato al seminario patriarcale di Gerusalemme e, dopo avere esercitato il ministero sacerdotale in Palestina e Giordania, ha ricoperto incarichi diplomatici per la Santa Sede in America Latina e Germania. Nel '92 l'investitura vescovile e l'insediamento a Tunisi, segno della preoccupazione di Giovanni Paolo II di offrire un pastore arabo a un Paese completamente arabizzato in seguito alla sua islamizzazione, che risale al settimo secolo. È arrivato in Italia alcuni giorni fa per l'inaugurazione del Sinodo africano, su invito del Centro culturale di Milano che ha voluto far conoscere alla città l'esperienza di cui è protagonista. In quell'occasione lo abbiamo intervistato.

**— Qual è il contributo specifico che la Chiesa di Tunisia porta al Sinodo africano?**

La nostra è una vocazione particolare, direi 'mediterranea', derivante dal fatto di essere affacciati sul mare che ci accomuna all'Europa e di avere molti rapporti — di tipo economico e culturale oltre a quelli legati al fenomeno migratorio — con il Vecchio continente. Anche se rispetto ad altre comunità africane risultiamo numericamente 'deboli' (i cristiani sono circa 20 mila, tra cui 3500 italiani), portiamo la 'forza' che proviene dal fatto di essere un ponte tra l'Africa e l'Occidente, tra islam e cristianesimo, che nei secoli si sono ripetutamente incontrati nelle nostre terre. È una Chiesa straniera quanto a clero e a fedeli, perché tutti i tunisini sono ufficialmente musulmani, ma della quale fanno persone provenienti da 45 diversi Paesi: una conferma dell'universalità dell'esperienza cristiana, riaffermata anche al Sinodo dove sono presenti realtà ecclesiali molto diverse per storia e tradizione culturale.

**— Evangelizzazione e inculturazione sono i due temi forti dei lavori sinodali. Come è possibile incarnarli in un contesto interamente musulmano come quello della Tunisia? E non vede il pericolo dell'estinzione per una comunità cristiana alimentata solamente dall'arrivo di stranieri, visto che il passaggio dall'islam al cristianesimo è praticamente impossibile?**

Siamo coscienti di non essere «a casa nostra», in quanto cittadini stranieri che periodicamente devono rinnovare la carta di soggiorno. Ma proprio per questo la nostra presenza è totalmente gratuita, al servizio del popolo tunisino, fondata sulla testimonianza della vita e delle opere. Siamo inseriti nella vita del Paese con 18 scuole frequentate da seimila studenti tunisini, una clinica medica, attività socio-assistenziali nelle quali sono impegnate 60 religiose. È il nostro contributo allo sviluppo

di quelle terre, ed è il modo per testimoniare la presenza di Cristo anche in una società musulmana. Anche se umanamente parlando la nostra presenza può sembrare un fallimento, in una prospettiva provvidenziale ci sentiamo come un seme che deve morire per dare il suo frutto a tempo opportuno. Non è cominciata così anche la Chiesa?

**— A Tunisi vivono diecimila persone che fanno parte di famiglie nate dall'unione tra persone di diversa fede religiosa, e anche in Italia questo fenomeno si sta moltiplicando. Qual è il suo giudizio sui matrimoni misti?**

Innanzitutto è opportuno ricordare che a una donna musulmana è proibito sposare un non musulmano, e che se un cristiano vuole unirsi in matrimonio con una seguace dell'islam gli è fatto obbligo di convertirsi, anche se tale obbligo è contro la costituzione tunisina che sancisce la parità dei sessi. A mio parere le unioni tra persone che partecipano seriamente alle rispettive esperienze religiose sono da consigliare: badi bene, non esprimo un giudizio ideologico, ma che deriva dai numerosi casi che ho incontrato, in cui le incomprensioni e le sofferenze nate dall'accostamento tra due mentalità e due mondi tanto diversi provocano situazioni molto difficili da gestire, soprattutto quando nascono i figli, che devono essere educati secondo la religione del padre. Nel mondo arabo la Tunisia è ritenuta il Paese più laico, quello in cui alla donna è riconosciuta la maggiore libertà, a tal punto che ogni donna musulmana vorrebbe essere tunisina, ma le abitudini e quindi le aspettative delle europee sono molto diverse. Alle ragazze italiane che vogliono sposare un musul-

mano raccomando di informarsi bene sulla legislazione del Paese da cui proviene, per essere consapevoli dei loro diritti e degli obblighi a cui non potranno sottrarsi. Nessuno può sostituirsi alla libertà dei due partner, e tantomeno opporsi alla decisione di unirsi in matrimonio, ma l'esperienza parla un linguaggio di sofferenza, di privazioni e rinunce soprattutto da parte cristiana. Certo, i miracoli accadono, ma sono rari.

**— L'immigrazione di migliaia di nordafricani in Italia è una ineludibile «provocazione» all'incontro e al dialogo tra le due sponde del Mediterraneo. Da cristiano e da arabo che vive in un Paese musulmano, cosa consiglia agli italiani?**

Ringraziamo tutti coloro che nel vostro Paese hanno dato vita a esperienze di accoglienza e solidarietà nei confronti di molti nostri giovani che fuggono dalla miseria e dalla mancanza di prospettive, e so che in questo impegno molti cattolici sono in prima fila. Nel contempo, chiediamo agli italiani e ai cristiani in particolare di conservare integra la loro identità e l'attaccamento ai valori della tradizione, senza indulgere alla tentazione di un malinteso multiculturalismo che vorrebbe mescolare popoli, etnie e religioni come se fossero gli ingredienti di un minestrone, in cui alla fine i sapori si confondono e si annullano a vicenda. Ognuno resti se stesso fino in fondo, solo così sarà capace di un vero incontro con chi è diverso da lui.

AVVENIRE  
15-4-94

**M**ILANO. L'Orso è grande, massiccio, imponente; l'Orso può impennarsi appoggiandosi di volta in volta a cinque pilastri solidi e ben piantati che sono passati indenni attraverso le vicissitudini dei secoli e i terremoti della storia, pilastri che si chiamano burocrazia, polizia politica, chiesa ortodossa, esercito, diplomazia. Sarà bene che l'Occidente non se ne dimentichi chiudendo gli occhi davanti alla realtà come è stato solito fare. Se poi tra i Paesi dell'Ovest e il colosso russo potesse incunearsi con il suo peso economico e politico una «terza Europa» centrata tra il Baltico e il Mar Nero sarebbe interesse di tutti, della nuova Russia in prima luogo, che si troverebbe forzata a dire addio a quelle ambizioni imperiali che ne frenano il processo di democratizzazione.

Alain Besançon è politologo e sovietologo di fama mondiale. È stato direttore della Scuola di alti studi di scienze sociali di Parigi, ha collaborato con università di molti Paesi, ha dedicato alla realtà russa decine di volumi. Nel suo breve trattato di sovietologia pubblicato da Hachette ha concentrato il suo pensiero su problematiche che gli occidentali hanno sovente preso alla leggera. Besançon parla a Milano, invitato dalla rivista *Commentari* diretta da Lucio Lami, e proietta sulla realtà post-sovietica squarci di luce che fanno giustizia di quei luoghi comuni che gran parte della nostra cultura, appiattita sulle posizioni cosiddette di sinistra, ha accettato acriticamente per anni, per decenni, così come acriticamente l'establishment politico occidentale ha dato una mano ai potenti del Cremlino. E che mano: denaro, aiuti, sovvenzioni, prestiti, aperture di credito, e poi fiducia, tanta fiducia.

Parla dei cambiamenti in corso nell'ex Unione Sovietica, Besançon, e ha buon gioco nel demolire i miti di un potere comunista che si basava per intero sulla forza dell'ideologia, che aveva tra gli obiettivi principali la sua diffusione all'estero come una metastasi inarrestabile. Un potere che poteva durare all'infinito, «anche mille anni», disponendo di una colossale macchina da guerra di cui qualcuno avrebbe potuto essere tentato di servirsi, contando sull'assenza di opposizione all'interno e sul sostanziale beneplacito delle democrazie occidentali. Al-

**RUSSIA** L'ex Unione Sovietica tra cambiamento e tentazioni imperialiste. L'opinione di Alain Besançon

## I cinque artigli del gattopardo

### «L'ignavia dell'Occidente e il fronte della terza Europa»

Di passaggio a Milano per la presentazione del mensile «Commentari», Besançon è considerato uno dei maggiori esperti mondiali di sovietologia e autore di numerosi saggi sulla realtà dell'ex Urss. Accademico di Francia dall'81, collabora con numerosi atenei in tutto il mondo.

trettanto grasso che colava, questo beneplacito, per una setta comunista diventata in breve casta dirigente, per un sistema andato in corto circuito quando, venuta a mancare l'adesione interiore ai principi del comunismo, l'apparato ha cominciato a reclamare privilegi sempre più grandi e la corruzione dilagante ha fatto in modo che uno si sentisse comunista non più per la forza dell'ideologia ma per ricavarne vantaggi e rendite di posizione.

È storia lontana e storia recente. Quando l'Orso anaspas con il fiato grosso, spiazzato nella rincorsa tecnologica all'Occidente, è un uomo come Andropov, venuto dal Kgb, che cerca di ridare nuova efficienza al sistema, e all'Occidente poco importa che tra gli obiettivi del Cremlino ci sia quello di staccare la Germania dalla Nato e l'Europa dagli Usa. Ma poi Chernenko torna alla saggia politica brezneviana, la politica del non fare niente. Gorbaciov lancia la *perestroika* (è un comunista, e vuole far lavorare i sovietici ostacolando il consumo di vodka) e la *glasnost*, «un programma di delazione universale di tutti contro tutti». Sì, crollano i miti, anche quello di Gorbaciov.

Finalmente nel '91 arriva Eltsin, e siamo al post-comunismo. Ma che cos'è il post-comunismo? Besançon non ha dubbi: fondamentalmente una colossale forma di amnesia dei crimini del comunismo, di gran lunga superiori a quelli dei nazisti. Una amnesia che ha fatto sì che i grandi pilastri del sistema (dalla diplomazia, all'esercito, al Kgb) non siano stati toccati da una qualche forma di epurazione, con semmai una corsa generalizzata a sposare il capitalismo per accaparrarsi nuove ricchezze che permettano di consolidare i vantaggi acquisiti dalla vecchia nomenklatura. Il trionfo dei gattopardi, dei trasformisti dell'ultima ora. Il quadro che Besançon fa della Russia di oggi è desolante. Certo, i beni saranno meglio distribuiti, ma è un fatto che la mafia riesce a fare meglio del *gosplan*. La de-

mocrazia, che a parole sta molto a cuore agli occidentali, non ha fatto progressi; i partiti esistono solo a Mosca e a Pietroburgo; le elezioni sono truccate; la stampa e la televisione sono sotto controllo; «la vecchia Urss non è mai stata così sterile culturalmente come la Russia odierna»; la Comunità degli stati indipendenti «non è una comunità, e quelli non sono stati e non sono indipendenti»; Zirinovski «è un buffone di cui Eltsin si serve per far paura ad Ovest e chiedere altri soldi». In campo religioso, infine, trionfa l'ortodossia di stato. Nazionalismo e irredentismo si mescolano con la voglia di ordine interno e con le mai sopite ambizioni imperiali, retaggio della vecchia Russia zarista.

Imperialismo, vizio antico, filo conduttore della storia e della cultura russe attraverso i secoli. C'è un grosso boccone, afferma lo studioso francese, che fa gola a Mosca, l'Ucraina, quell'Ucraina il cui possesso ha reso la Russia una grande potenza. Ma se la Russia dovesse riconquistarla — ammonisce — l'Europa potrebbe non essere più grado di vivere in pace. Già, l'Europa, l'Occidente, sempre sostanzialmente favorevoli, finora, al regime insediato tra le mura del Cremlino, fosse esso impersonato da Stalin durante la guerra mondiale, o da Krusciov, o da Breznev, o da Gorbaciov. Un Occidente «che ha sempre sostenuto l'Urss nei momenti cruciali», che ha fornito tecnologia e denaro, che ha nutrito i russi con grano a buon mercato. Per ignoranza della realtà inter-

na dello sconfinato paese? Mica tanto, afferma Alain Besançon. Più che altro hanno prevalso la voglia di evitare grane, la rassegnazione davanti all'impennarsi delle richieste, perché i russi, che hanno una diplomazia eccellente ancorché non rinnovata, sono abilissimi nell'accampare meriti: noi vi proteggiamo, voi occidentali, contro il fondamentalismo islamico, o contro la Cina; voi aiutateci, soldi alla mano, a togliere le armi nucleari all'Ucraina o al Kazakistan. E l'occidente abbozza e abbozza, inviando denaro che arricchisce la nomenklatura.

Di fronte ai cinque massicci pilastri che tengono in piedi un sistema che sopravvive a se stesso e sui quali «si ricostituiscano un potere assoluto», di fronte all'amnesia che dilaga sarebbe opportuno, conclude Besançon, che almeno l'Europa prendesse seriamente in considerazione il suo vero interesse, che può essere appunto quello della costituzione di una «terza Europa» dal Baltico al Mar Nero, inglobante Lituania, Lettonia, Estonia, Bielorussia, Ucraina. Una «terza Europa» dove la Polonia ad esempio potrebbe riappropriarsi di quel ruolo di leader regionale che ha storicamente incarnato. «Avremmo qualcosa di solido contro la Russia. I russi capirebbero che la loro avventura imperiale è terminata».

Una linea operativa per l'Occidente nel suo complesso è così tracciata: aiutare prioritariamente quelle repubbliche, prima di pensare all'Orso russo e alle sue pretese fameliche, insaziabili. Tutto facile, tutto attuabile? Alain Besançon scuote la testa: «Questo l'Occidente non lo capisce».

A UENIRE 27 - 2 - 94

# Signore, perdona!... Non dimentichiamo

VITA NOVA  
SETT. DIOCESI  
DI PISA  
17-4-84

La persecuzione dell'Urss contro la religione cristiana meritò davvero l'appellativo di «nuovo Colosseo» e si fece tanto più feroce quanto più pretendeva di indossare i panni della legge e della ragione. Il 23 gennaio 1918 fu pubblicato il decreto sulla separazione tra Stato e Chiesa e sulla non discriminazione per i credenti. Ebbene: tra il giugno 1918 e il gennaio 1919 furono uccisi in Russia 18 vescovi ortodossi, 102 sacerdoti, 154 diaconi e 94 monaci. Con loro il metropolita di Galizia e Kiev Vladimir: lo fucilarono mentre benediva il plotone d'esecuzione. Nel solo 1922, durante la campagna per la requisizione dei beni ecclesiastici, furono uccisi 2691 sacerdoti, 1962 monaci, 3447 monache e novizie. Nel 1923 si svolsero i grandi processi contro i cattolici di Mosca e di San Pietroburgo. Il 18 marzo, Sabato Santo, monsignor Budkiewicz, parroco di Santa Caterina, fu giustiziato nei sotterranei della Lubianka. Era il primo\* martire della Chiesa cattolica. Un testimone del processo preannunciò le parole di Wojtyła, scrivendo: «L'atmosfera era quella dei tempi di Nerone».

La persecuzione fu tanto vasta e cieca che ancor oggi non se ne riescono a definire dimensioni e confini. Nel periodo delle purghe staliniane furono eliminati 40 vescovi e distrutte tutte le amministrazioni apostoliche anterivoluzione. Anche da parte ortodossa si stenta a tracciare un bilancio: tra il 1917 e il 1926 persero la vita 2700 sacerdoti, 2 mila monaci e 3400 monache e novizie; secondo stime dell'emigrazione, invece, solo tra i sacerdoti si ebbero 12 mila vittime.

Persino le autorità russe faticano a ricostruire i fatti. Nel preparare il decreto sulla «Restituzione dei luoghi di culto», firmato il 24 aprile 1992, Eltsin dovette chiedere ai suoi consiglieri una speciale relazione. Ne emersero

dati interessanti. Ad esempio nel 1936, alla fine del proclamato «Quinquennio ateo», il 55% dei russi ancora si dichiarava credente, in un censimento ovviamente mai pubblicato. In Lituania, dove in piena era sovietica era ancora battezzato un bambino su due e celebrato in chiesa un matrimonio su quattro, nel decennio 1941-1951 furono deportate in Siberia 30 mila famiglie, in gran parte destinate a non tornare.

E' noto che dovendo mobilitare la popolazione per la guerra, negli anni Quaranta Stalin concesse una maggiore libertà d'azione alle Chiese. Un solo dato: nel 1940 erano aperti 2 monasteri ortodossi, nel 1945 erano 101. Dopo la morte del Piccolo Padre, le misure repressive divennero meno crudeli per i singoli, ma non meno severe verso la religione. Si cominciò a parlare di «ateismo scientifico»: chiese e monasteri (i 101 del 1945 scesero a 57 nel 1957 tornarono a essere chiusi e trasformati in magazzini e officine. Nel 1954 si ebbero in Urss 124.679 manifestazioni antireligiose (300 mila nel 1958).

L'ultima offensiva fu nel 1983, quando Cernenko (responsabile delle questioni ideologiche nel Pcus, poi successore di Andropov) proclamò la necessità di sviluppare nel popolo «una concezione marxista leninista e scientifica del mondo» contro «le violazioni della legge socialista e le attività sovversive sotto la copertura della religione». Gli arresti continuarono ma il «Colosseo sovietico» aveva fatto il suo tempo: il 1° dicembre 1989 il Papa accolse Michail Gorbaciov in Vaticano, e il 1° ottobre 1990 fu approvata nell'Urss la legge sulla libertà di coscienza.

FULVIO SCAGLIONE

Il comunismo non ha risolto i loro problemi e sempre più contadini intraprendono il cammino della speranza verso Pechino, Shanghai e Canton

## La grande marcia dei miserabili

Milioni di cinesi lasciano la campagna per cercare lavoro nelle città

di Fu Xin

Xie Fugui, 52 anni, in pensione, membro del Partito comunista, nel 1991 lascia la sua casa nella povera provincia dello Zhejiang per andare a Pechino alla ricerca di fortuna. Si sistema illegalmente in una zona periferica e mette in piedi un piccolo commercio di abiti. Le figlie Lijuan di 25 anni e Fang di 17 raggiungono ben presto il padre e cominciano a lavorare in un negozio di parrucchiera. In questi anni la famiglia Xie è riuscita a risparmiare 10.000 dollari con cui spera di poter mettere in piedi un piccolo supermercato nel villaggio natale. «Il lavoro va bene - dice Xie Fugui - ma siamo vessati da multe, spese di tutti i generi».

Di contadini che recentemente hanno fatto come Xie ve ne sono centinaia di migliaia. Hanno lasciato i loro campi di riso, le povere case dove la loro famiglia ha vissuto per generazioni e generazioni, sfidando il sistema dell'hukou che proibisce alla popolazione cinese di muoversi liberamente sul territorio ed obbliga ognuno a vivere dove è nato. Soprattutto per i contadini è molto difficile ottenere il permesso di poter spostare la propria residenza; malgrado ciò si stima che 80 milioni di loro si stiano spostando sul territorio cinese.

Solo nella periferia di Pechino vivono un milione e mezzo di residenti illegali. Situazioni analoghe esistono a Shanghai, Canton e Shenzhen. Negli ultimi tre anni in tutte queste città sono sorti dal nulla dei nuovi quartieri, spesso a metà tra il campeggio e la baraccopoli, densamente popolati ed in continua espansione.

All'interno di questi quartieri, i cinesi che provengono da zone diverse non si mescolano fra di loro, ma danno vita ad aree omogenee rispetto alla lingua e quindi al-

la zona di origine. Queste comunità differiscono talvolta anche per il tipo di attività prevalente che le caratterizza. Ad esempio gli immigrati provenienti dallo Zhejiang, che godono fama di essere lavoratori svelti e laboriosi, tendono ad impiantare piccole fabbriche nel settore delle borse e dell'abbigliamento a basso prezzo. In generale, tuttavia, queste comunità di immigrati illegali, a cui quindi non è consentito l'ingresso in attività pubbliche, fanno i barbieri, i parrucchieri per signora, i pedicure, si prendono cura dei bambini, aprono piccole rivendite di generi alimentari e minuscole trattorie.

Anche se le condizioni abitative ed igieniche lasciano molto a desiderare, queste comunità costituiscono delle unità produttive autonome, dotate di una propria organizzazione per la produzione, la vendita e la distribuzione. Non mancano in molti casi, di fianco alle attività legali, quelle illegali: prostituzione, gioco d'azzardo, bande organizzate che offrono protezione in cambio di denaro e che riescono spesso a corrompere poliziotti pagati troppo poco e ormai troppo poco ideologizzati per essere insensibili al colore del denaro.

In una intervista concessa alla «Far Eastern Economic Review», Liu Fu Tang direttore del «Centro di ricerca economica e marketing» di Pechino, ha detto che il sistema della residenza coatta (hukou), che era coerente con una economia pianificata, non può certo essere accettato in una economia di mercato nella quale la libera circolazione dei fattori assicura l'allocazione ottimale delle risorse.

Con il pragmatismo che lo ha sempre caratterizzato, il governo cinese sta sperimentando possibili soluzioni del problema. Ad esempio, agli immigrati che giungono a Canton vengono attualmente concessi permessi temporanei di soggiorno.

Pare in sostanza che per i contadini cinesi, soprattutto di quelle province come lo Zhejiang e il Guandano, che hanno una lunga tradizione di migrazioni internazionali, le grandi città della Cina abbiano ormai lo stesso fascino delle capitali dell'Oriente e dell'Occidente, con il vantaggio di essere più facilmente raggiungibili. E l'immigrato cinese che vi arriva si comporta come si è sempre comportato nelle grandi città degli altri Paesi: dà vita a comunità linguisticamente omogenee, e comunque vive con gli altri immigrati che provengono dalla sua stessa provincia e che parlano il suo dialetto, si dedica ad attività nel settore dei servizi alle persone, possibilmente come lavoratore autonomo e comunque con

la speranza di divenirlo, e così predilige quei settori che non richiedono capitale, ma dove l'operosità e l'attività svolta con piccole imprese familiari sono premianti, si propone di accumulare denaro sufficiente per poter ritornare al proprio paese: in sostanza ripropone anche in Cina il modello delle prime Chinatown. D'altra parte anche nelle città cinesi la nuova borghesia urbana, nata dalla comparsa del mercato, è ormai pronta e desiderosa di poter acquistare i servizi che le sono offerti a buon mercato dagli immigrati illegali.

Date le dimensioni della popolazione contadina cinese questo fenomeno non può apparire preoccupante. I disastrosi effetti della urbanizzazione sono ormai evidenti in tutte le megalopoli della terra: Città del Messico, Calcutta, il Cairo, Rio de Janeiro, Giacarta sono lì a testimoniare quali possono essere le conseguenze di migrazioni interne, avvenute al di fuori di ogni regolamentazione, e indotte dall'impoverimento dei contadini e dal miraggio della vita urbana.

Forse il sistema dell'hukou è superato, ma non sarà certo il libero afflusso delle masse contadine nelle grandi città a risolvere i problemi demografici della Cina. Così facendo non si farebbe altro che trasformare dei contadini poveri in masse urbane diseredate, strappate dalle proprie radici produttive e culturali, non più in grado di contribuire allo sviluppo del proprio Paese, e neanche al proprio sostentamento.



# «Il grado di libertà della stampa italiana è identico a quello della Nuova Guinea»

nostro servizio  
CESARE DE CARLO

WASHINGTON — La stampa italiana è davvero libera? Non del tutto, rispondono gli esperti del Freedom Forum, un istituto di studi di New York, che ha condotto un'inchiesta nei 186 Paesi rappresentati all'Onu. Nella classifica, pubblicata ieri, l'Italia figura al 41 posto. I suoi giornali, radio e televisione hanno lo stesso grado di libertà della Micronesia e della Nuova Guinea. Appena più su del Brasile, Repubblica Dominicana, Malta e Panama.

Al primo posto il Belgio, seguito da Nuova Zelanda, Australia, Norvegia. Al quinto posto, a pari merito: Danimarca, Germania, Svezia, Svizzera. E' la pattuglia degli eletti, quelli che si distinguono per "coraggio, diversità di opinioni, mancanza di condizionamenti governativi". Stati Uniti e Lussemburgo sono "quasi" a posto. Non male anche la situazione in Canada, Spagna, Olanda, Costa Rica, Irlanda, Barbados, Bahamas, Finlandia, Portogallo, Isole Marshall, Gran Bretagna.

L'inchiesta si è concentrata sulle pubblicazioni o



DAGLI USA — I giornali italiani sono i meno liberi

trasmissioni dal 1 gennaio 1993 al 15 aprile dello stesso anno. Corrispondeva per l'Italia al periodo più turbolento di Tangentopoli e, dunque, più esaltante per i media che tutti i giorni potevano contare su sviluppi sensazionali. Eppure, a giudizio del Freedom Forum, i giornali e la televisione del nostro Paese non hanno

onorato, come avrebbero dovuto, la funzione di "cane da guardia" della democrazia. Ancora troppo accomodanti, parziali, influenzati da interessi di partito o di gruppi politici o di gruppi economici. Soprattutto poco seri nell'attribuzione di responsabilità, esposti a qualsiasi tipo di smentita perchè nella pra-

tica del giornalismo investigativo gli italiani sono ancora all'abc.

Una riprova si è avuta nella recente consultazione elettorale. Con la grande maggioranza della stampa italiana che appoggiava la sinistra (senza parlare della televisione di Stato), ha vinto la destra. Perchè? chiediamo a uno dei ricercatori. La risposta è impietosa come le statistiche soprariportate: l'italiano medio non crede a quel che legge o sente alla Rai. Non crede al provincialismo che porta a titoli di scatola su temi che meriterebbero risalto più modesto. Si forma le proprie convinzioni più sulla base delle conversazioni fra amici che sulle pretese rivelazioni.

La graduatoria è stata stilata secondo criteri rigorosi. Sono state fissate dapprima quattro aree di osservazione: 1) leggi o regolamenti che influenzino i contenuti giornalistici; 2) controllo o condizionamenti politici; 3) suscettibilità di influenza da parte del governo o di privati; 4) oppressione vera e propria con eliminazione degli anti-regime.

Le prime tre categoria sono risultate applicabili all'Italia.

IL TEMPO 4-5-84

**L**e vicende della Lombardfin, in cui è rimasto tra altri coinvolto l'ex direttore del *Sole-24 Ore* e attuale direttore della RaiTv Locatelli, e il processo Cusani, con le rivelazioni di Carlo Sama sul miliardo destinato a giornalisti delle quattro principali testate (*Il Sole-24 Ore*, *Corriere della Sera*, *La Stampa* e *la Repubblica*) per abbellire l'immagine del gruppo Ferruzzi-Montedison, hanno risollevato il problema della disinformazione economica.

Ma l'hanno fatto in termini falsati dal sensazionalismo sulle "penne sporche". Come se si trattasse di alcune eccezioni e non di una pratica largamente abituale, di uno scandalo permanente.

### IL SOCIO DI ABETE

Per quanto riguarda gli addebiti più specifici dobbiamo attenerci a risultanze processuali non chiare: c'è da una parte chi afferma Udall'altra chi replica «non ho preso niente», anche se appare poco credibile che dei giornalisti economici rifiutino centinaia di milioni offerti per partecipare non a un'operazione criminale, a un commercio d'armi o di droga, ma a una campagna d'immagine del secondo gruppo imprenditoriale italiano. Che era rispettato da tutti sino a quando pareva in grado di fronteggiare gli oneri del suo pesante indebitamento.

Infatti i giornalisti tirati in ballo non sostengono d'aver rifiutato l'offerta. Negano che ci sia stata.

Ma Giuseppe Turani, il più seguito tra i giornalisti economici italiani sia per le notizie di prima mano che si procura coltivando buone relazioni nel mondo dei grandi affari, sia per la furbesca carica moralistica con cui le condisce, è socio col presidente della Confindustria Luigi Abete e col suo predecessore Merloni nell'impresa editoriale della rivista *Uomini & Business*. E ciò ne limita l'indipendenza da uno dei principali gruppi di pressione sul mondo politico, in modo ancor più organico e permanente e organico che non il gettone da 500 milioni che nega d'aver intascato dalla famiglia Ferruzzi.

### TUTTO IN MANO AI GRANDI GRUPPI

In realtà i grandi gruppi impegnano tutti per pubblicità e cura d'immagine dei budget multimiliardari, che di rado vanno direttamente a chi scrive: a incassarli sono di solito

# L'INFORMAZIONE NEGATA

## Non solo per colpa di poche "penne sporche"

GIANO ACCAME

gli editori, con effetti egualmente condizionanti sulla linea dei loro giornali. Il condizionamento è ancora più forte dove, come in Italia, i più diffusi e autorevoli organi d'informazione appartengono ai grandi gruppi. *Il Sole-24 Ore* è proprietà della Confindustria. *La Stampa* e il gruppo editoriale *Rizzoli-Corriere della Sera* sono di Agnelli. Il gruppo *Repubblica-Espresso*, che estende la sua influenza da *opinion leader* sulla Rai-Tv, è di De Benedetti. Si avvicina di più alla figura dell'editore "puro" la famiglia Berlusconi, che controlla i tre canali televisivi della Fininvest, il gruppo editoriale Mondadori con *Panorama* e, nell'ambito dei quotidiani, *Il Giornale* e *La Notte*, ma mantiene anche grossi interessi nel settore delle costruzioni e possiede la Standa.

Sicché il pluralismo in Italia è affidato su molti temi scottanti agli spiragli che s'aprono al pettegolezzo, più che a un'autentica libertà d'informazione, per via delle liti che dividono i grandi gruppi. Veniamo a sapere le difficoltà di De Benedetti, e quanto succhia alle mammelle sta-

tali, dai giornali del gruppo Fiat. E viceversa: perché si odiano. Ma non si odiano mai tanto da confessare che il più oneroso assistenzialismo è stato praticato in questi anni nei loro confronti. Né tanto da rivelare la trama dei legami internazionali con l'alta finanza a cui entrambi fanno riferimento, mentre Berlusconi vi appare per ora meno inserito anche se l'idolatria ultraliberista instillatagli da alcuni consiglieri può farlo scambiare per un portavoce di questi interessi.

### TANTI PETTEGOLEZZI POCHI SCENARI

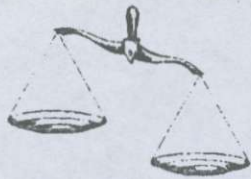
Il potere dell'informazione così concentrato, a cui gli uomini di governo sono sensibilissimi, perché ne ricavano quotidianamente le loro pagelle, ha una grossa influenza sull'impostazione della cosiddetta "politica industriale", un eufemismo dietro il quale si celano i favori sistematicamente concessi ai grossi e lesinati ai piccoli imprenditori, che pure rappresentano la parte di gran lunga prevalente e più attiva del sistema

produttivo italiano. L'informazione economica è molto cresciuta per quantità e qualità negli ultimi decenni, venendo incontro a una domanda anch'essa crescente da parte del pubblico. Non c'è più quotidiano né settimanale che non vi riservi diverse pagine specializzate. Ma la crescita qualitativa si è sviluppata più nel senso della gradevolezza che dell'onestà dei servizi: c'è più *Dynasty*, celebrazione mondana dei personaggi, che approfondimento dei temi importanti per la democrazia economica. Il medio professionista, il medio e piccolo imprenditore viene più illuso di poter guardare dal buco della serratura come si comportano i privilegiati nel salotto buono di Enrico Cuccia su cui i giornali lo spingono a modellarsi, come se fosse parte di uno stesso mondo, che non informato sugli scenari nazionali e mondiali e sui contrasti reali di interessi che in verità non lo saldano, ma lo contrappongono al mondo del grande potere economico, delle colossali manovre speculative, al triangolo alta finanza-informazione-politica che col fisco gli succhia soldi per darli a quelli che Ernesto Rossi chiamava i "padroni del vapore".

### IL BALLETTINO DEI FANTOCCI

Sono i piccoli che fanno vivere i giornali, rappresentando la quasi totalità dei lettori, ma sono i grandi che sulle questioni chiave ne dettano l'orientamento, con omissioni e menzogne al servizio dei loro interessi, e impongono la mitizzazione sia dei loro fantocci, come il super-tecnico Carlo Azeglio Ciampi regolarmente fallito in tutte le grandi prove, dal dispendioso e inutile braccio di ferro contro la speculazione valutaria dell'estate 1992 al contenimento da Palazzo Chigi del disavanzo, sia dei poteri mondiali di cui sono essi stessi fantocci, come la City di Londra, ove hanno spedito Occhetto per accreditarlo, o il Fondo monetario internazionale, che sta devastando con le sue imposizioni l'Europa orientale. Non è facile impegno quello per un'informazione più vera, che serva gli interessi reali della piccola/media impresa e della generalità dei lettori, perché l'enorme flusso delle notizie su cui lavorare viene pilotato in senso contrario, a cominciare dalle università, presidio della menzogna dottrinale liberal-plutocratica: la libertà dei più forti che schiaccia i piccoli. Ma è necessario provarci.

# Nette sì, ma imparziali?



## La lunga marcia della sinistra alla conquista della magistratura

di Renato Palmieri

**D**opo le dichiarazioni dell'ex ministro delle Finanze, Rino Formica, sulla posizione tenuta dal Pci nel '90 in relazione agli sgravi fiscali per Enimont, il tribunale del processo Cusani ha parzialmente rivisto il rifiuto all'audizione dei principali esponenti del Pci-Pds. Perciò domani sarà ascoltato l'onorevole Vincenzo Visco, che sulla disciplina fiscale delle fusioni societarie presentò un proprio disegno di legge.

La novità non impedisce e non toglie attualità alla riflessione sulle scelte "politiche" che di tanto in tanto caratterizzano l'inchiesta "Mani pulite" e il processo Cusani: chiunque abbia una qualche pratica penalistica, purché decentemente consumata, aveva infatti letto con dolore la precedente ordinanza, dovendo constatare i "due pesi e due misure" adottati dal tribunale.

È infatti difficile, difficilissimo, trovare una ragione tecnico-processuale che distingua la "testimonianza" negativa di Occhetto-D'Alema (e, fino a ieri, di Visco) da quella, acquisita, di Forlani-Craxi-La Malfa-Bossi. Anzi è impossibile dimenticare la secolare riluttanza dei giudici italiani a occuparsi di falsi in bilancio, troppo spesso "scoperti" (al di fuori dei casi di bancarotta) solo a scopi diversi da quelli di governo del mondo finanziario.

Né vale la prevedibile obiezione: siamo in campagna elettorale, e l'improprietà commessa mesi fa, col chiamare a testi (alquanto incongruamente, dal punto di vista della pertinenza processuale) la cordata del Caf, non è buon motivo per ripetere oggi un'eguale improprietà a carico della cordata progressista. L'obiezione non vale per vari motivi. Primo: perché in tal caso bastava rinviare il processo Cusani di una ventina di giorni (che sarebbe stato questo nella tardocrazia

giudiziaria?), e altrettanto si poteva (e doveva) fare per l'incriminazione degli uomini di Berlusconi; secondo (e però soprattutto) perché un processo che si è voluto rendere "politico" perde ogni titolo per fondare la storia dei valori se non rispetta le dimensioni politiche che l'indagine giudiziaria ha così inevitabilmente assunto. Ogni diversa speculazione tecnica rischia d'essere pura ipocrisia, o imperdonabile ingenuità.

E allora, lasciamo l'attualità giudiziaria al vuoto di valori in cui rischia di naufragare e parliamo d'altro. È tempo di chiedersi non più quale Italia l'intervento della magistratura (inizialmente benemerito e comunque degno di perenne gratitudine) lascerà al nostro futuro, bensì quale magistratura il futuro riserverà all'Italia.

Oggi questo è il vero e angoscioso problema: e ha pienamente ragione Lucio Colletti quando ne tratta come del più grosso problema politico-istituzionale italiano. Una cattiva legge elettorale — per dire — crea squilibri cui una sana coscienza civile può supplire anche per lungo tempo; un ordine giudiziario senza equilibrio, senza il senso della mediazione, senza la convinzione dell'importanza decisiva del suo non schierarsi e del non assecondare strategie politiche, sarebbe esiziale a brevissimo termine per le democrazie liberali, e a lungo termine per qualsiasi ordinamento politico.

**S**e i delicatissimi spazi di discrezionalità affidati dalla legge al magistrato — spazi spesso non visibili a occhio nudo ma di determinante importanza — non sono amministrati con equanimità e neutrale equilibrio, ma come grimaldelli per spostare il baricentro del sistema secondo questa o quella tesi politica precostituita, la liberaldemocrazia è finita. E se la toga non è un ingombro inutile, ma è simbolica quanto una divisa, ciò

è perché come ogni divisa individua una funzione in qualche modo sacerdotale, di quelle cui è vietato deragliare e tradire se stesse.

Ora, chiunque abbia pratica non breve di tribunali sa che dall'inizio degli anni Settanta l'allora Partito comunista mise in atto un'attenta, paziente opera di conquista della magistratura, nel più assoluto rispetto della legalità: nessuno, per intenderci, alterò i concorsi, e non furono mai immesse persone impreparate. Ma era ed è noto che la magistratura ha organi di autogoverno (di cui il Consiglio superiore è solo il più conosciuto e autorevole) tali da poter essere dominati da qualsiasi minoranza che si attesti su un 15% compatto dei magistrati e che, non avendo rivali di pari forza, abbia così a trasformarsi in maggioranza relativa: più nulla, a questo punto, può sfuggire allo stretto controllo di questa minoranza. Né carriere, né politiche giudiziarie.

Questo è quanto sta accadendo nel momento presente. Caduto, per perdita dei referenti esterni, il concorrenziale apparato di correnti facente capo a Dc e Psi, il gruppo di "Magistratura democratica" (feudo del Pds) è oggi in grado di condizionare in modo pressoché incontrastabile ogni scelta di fondo dell'apparato giudiziario. E non si può dire che non se ne vedano gli effetti. Non credo di sbagliare se dico che nel Palazzo di giustizia milanese, dissoltosi (senza rimpianto alcuno) il blocco di potere che aveva il suo docile e torbido strumento operativo in certi giudici finiti in manette, è oggi assai arduo prendere qualsiasi decisione di rilievo senza il beneplacito di "Magistratura democratica", senza il suo avallo. «Questione di rapporti di forza», si sente dire; anche dai giudici.

Tutto questo è male già di per sé. Ma molto più inquietante tutto ciò appare se si pensa all'origine storica e alla matrice culturale del fenome-

no. Certamente, ed è uno dei paradossi della situazione, "Magistratura democratica" registra l'affiliazione di giudici tra i più preparati, intelligenti e onesti che l'ordine giudiziario possa vantare. Ma non per questo a essi è facile sfuggire al peccato di origine, che sta nell'essere stati "pensati" come strumenti d'attuazione di un antico programma gramsciano di conquista della società civile dall'interno, sfruttandone — senza però crederci — i metodi liberali. Unico dogma marxista, quest'ultimo, che la storia recente non abbia bruciato, avendo dimostrato di poter consentire settant'anni di dominio di un grande Paese malgrado l'inconsistenza di tutti gli altri dogmi.

**I**n questo modo d'essere tali giudici riproducono limpidamente ciò che la dirigenza dell'ex Partito comunista oggi inesorabilmente è: un gruppo dirigente con grande *know how* politico, dislocato nella fascia d'età fra i quaranta e i sessantacinque anni, cresciuto credendo nella versione italiana della tecnica di potere leninista e psicologicamente non disposto — non fosse altro per dignità intellettuale, ma anche per un inevitabile moto d'inerzia — a rinunciarvi. Ci vorrà una lunga e faticosa rivoluzione interiore perché tutto questo possa cambiare. Più breve, forse, proprio nella magistratura, che ho sempre ritenuto il miglior corpo dello Stato, capace di meditare profondamente su se stessa.

Non ho ragione ora di cambiare idea su questa capacità; ma qualche segno lo si attende con ansia. Ho forse detto cose che tutti sanno, ma che non si possono dire? Forse. Ma sono fermamente convinto che lo statuto delle cose dette sia ben diverso da quello delle cose sottintese: specie in un Paese che tanto ama gli schemi della doppia verità. La verità ci rende liberi, dice San Paolo; e può conservarci la libertà.

# La famiglia sotto torchio

Il sistema del cumulo va sostituito dal «quoziente»

di Enrico De Mita

La proposta fatta di recente in Germania di linasprire la tassazione delle coppie senza figli nella misura del 7,50%, è stata impropriamente collegata sui giornali al tema ancora aperto in Italia di rivedere la tassazione della famiglia. E si è posto il problema se vadano tassate le coppie senza figli o vadano detassate le famiglie in relazione al numero dei figli.

Ai fini fiscali, si è detto, è la stessa cosa. Ma non è così: per ragioni di principio e anche per ragioni di gettito. La tassazione aggiuntiva aumenta il gettito, la detassazione riduce il gettito. Il problema però va posto prima di tutto dal punto di vista dei principi costituzionali.

Oggi non esiste in Italia un regime tributario della famiglia che tenga conto della sua composizione. La tassazione è individuale, an-

che per quanto concerne le detrazioni per i figli a carico. Alla base della tassazione dei redditi prodotti dai singoli membri della famiglia vi è una concezione esasperatamente individualistica, che si esprime nella sentenza della Corte costituzionale (179 del 1979), che eliminò il cumulo dei redditi previsto dalla riforma tributaria, sotto una forte pressione della opinione pubblica.

Val la pena riportare il brano più significativo di quella decisione: «Sia l'uomo che la donna come cittadini, come lavoratori autonomi o subordinati, come coniugi, come contribuenti, si trovano nelle medesime condizioni; per ciò che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, a tutti i cittadini è riconosciuto il diritto al lavoro, il matrimonio è ordinato sulla uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, la Repubblica tutela il lavoro

in tutte le sue forme e applicazioni, il lavoratore ha diritto alla giusta retribuzione, la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore, e tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro personale capacità contributiva».

I redditi, concludeva la Corte, sono tenuti distinti anche quando sono posti in comune, ed entrambi i coniugi possono disporre, con un grado maggiore o minore di autonomia a seconda dei casi. Ci troviamo di fronte a una concatenazione volutamente enfaticizzata di diritti indiscutibili per farvi rientrare, quasi fosse un diritto, il dovere fiscale. Con una forzatura anche letterale della Costituzione, perché l'aggettivo «personale» riferito alla capacità contributiva nell'articolo 53 non esiste.

Ora, se la famiglia come soggetto fiscale non esiste, non si può porre neppure il problema della sua corretta disciplina. Ma basti dire che quella sentenza si poneva in netto contrasto col regime patrimoniale uscito dalla riforma del diritto di famiglia. La famiglia è anche unità di consumo e di risparmio. Per tener conto della composizione della famiglia nella tassazione dei redditi bisogna ritornare al principio secondo il quale tutti i redditi, normalmente, sono posti in comune, e operare quella correzione che esiste in altri Paesi europei, detta del «quoziente familiare». L'intero reddito viene suddiviso per il numero dei componenti la famiglia e su ciascuna quota viene applicata l'aliquota, sicché l'intera imposta della famiglia è la somma delle imposte liquidate sulle quote.

Tale sistema supera l'iniquità del cumulo e tiene conto della composizione della famiglia; così non c'è più bisogno di distinguere fra coppie con figli e coppie senza figli. Il sistema risolve,

inoltre, il problema della tassazione delle famiglie monoreddito, che oggi è il profilo più iniquo della tassazione individuale: a parità di reddito complessivo paga di più la famiglia che ha un solo reddituario rispetto a quella che ha più reddituari.

La soluzione del quoziente familiare è stata proposta in Italia dal Governo fin dal 1990. Ma essa non è stata finora approvata per evidenti ragioni di gettito (qualcosa come 5mila miliardi). È quella, tuttavia, l'indicazione più valida; che ovviamente potrà essere approvata all'interno di più politiche che concernano la valorizzazione della famiglia.

La proposta tedesca, riferita in Italia nella solita logica della politica-spettacolo, si presenta fra l'altro come imposta di scopo, diretta a coprire le spese della ricostruzione dei nuovi Länder della ex Ddr: di qua la sua imprevedibile popolarità. Ma in Italia essa non avrebbe senso, oltre a essere palesemente incostituzionale. Essa è una sovrapposizione fondata su basi non economiche, su condizioni di vita che di per sé non esprimono capacità contributiva. Tanto meno può essere trasformata in regime ordinario.

Se da noi il problema è una tassazione che tenga conto sia del reddito sia della composizione della famiglia, non rimane che l'adozione del quoziente familiare. Se il sistema rimane quello di oggi, della composizione della famiglia e del numero dei figli si deve tener conto con lo strumento delle detrazioni, che andrebbero riformulate, visto che hanno un valore puramente simbolico.

IL SOLE-24 ORE \_\_\_\_\_

22/2/84

Vogliamo credere che questa iniziativa rappresenti un elemento di novità nello scenario editoriale per le imprese (e non solo per esse). Questo, per almeno due buoni motivi.

Il primo, perché in modo specifico i piccoli imprenditori potranno utilizzare uno strumento dal taglio operativo che li porrà direttamente in un ambiente di lavoro "internazionale" (e potranno potenziare le capacità delle loro aziende di situarsi in termini permanenti e continuativi, in rapporto con l'estero).

Il secondo, perché *Euromonitor* intende fornire una chiave di accesso alle iniziative comunitarie (e non) direttamente alle piccole e medie imprese e all'insieme degli ambienti di lavoro che, nelle singole aziende, circondano l'imprenditore. Ambienti di lavoro che intendono anch'essi internazionalizzarsi e concepire la loro azienda come una entità inserita in una realtà molto più ampia di quella nazionale, comprendendo appieno i rischi, ma anche le opportunità di tale collocazione.

In Italia le piccole e medie imprese (PMI) danno lavoro a circa l'83% della popolazione attiva. A tutt'oggi queste aziende continuano purtroppo a ottenere una informazione scarsa circa l'utilizzo delle opportunità tecniche e degli strumenti che vengono offerti sia dall'UE e dai suoi programmi, sia dalla BERS, dall'IFC, da Simest e Finest, dall'Istituto per il Commercio Estero e dalle varie leggi nazionali a supporto dell'internazionalizzazione.

Quello dell'accesso alla informazione è il problema principale. Quanto per esempio accade a Bruxelles, non arriva in Italia tempestivamente, né in forme agevolmente accessibili come invece dovrebbe.

D'altra parte il piccolo e medio imprenditore si vede quotidianamente sommerso da una mole indiscriminata di materiale cartaceo e di informazione inessenziale.

Sicuramente molti sono i problemi e gli ostacoli che si presentano alle PMI allorché si

# PERCHÉ EUROMONITOR

SANDRO TARGA

parla di internazionalizzazione, di mercato unico, di paesi dell'Europa centro-orientale.

I principali ostacoli possono così riassumersi:

- scarsità di risorse umane e finanziarie da dedicare all'internazionalizzazione;

- difficoltà linguistiche;

- differenze di cultura e mentalità sia tra le PMI dei diversi paesi europei sia tra le PMI europee e quelle dei paesi dell'Europa centro-orientale;

- ritardi accumulati dal nostro Sistema Paese nel recepire le ambivalenti implicazioni strategiche dei programmi soprattutto comunitari.

Emerge, inoltre, una inadeguata preparazione delle imprese italiane ad avviare rapporti con le emergenti realtà imprenditoriali private (o in corso di privatizzazione) dell'Europa centro-orientale.

Questo, a causa di:

- una prevalente tendenza all'esportazione rispetto alla opportunità di sviluppare una cultura della cooperazione;

- frammentarie e inadeguate conoscenze degli strumenti finanziari disponibili;

- inadeguata conoscenza dei programmi e delle modalità di attivazione delle loro procedure tecniche (preselezione, partecipazione alle gare, elaborazione di fattibilità, assistenza tecnica ecc.).

A quanti hanno la funzione di gestire i centri di informazione, spetta quindi il compito di ottimizzare la qualità dei loro servizi. A chi invece, ne fruisce, e in particolare alle PMI e/o ai loro rappresentanti imprenditoriali, spetta il compito di contribuire concretamente a una sempre migliore qualità del messaggio relativo all'informazione richiesta e offerta.

Ecco, dunque, la sintesi di questa nostra iniziativa: un luogo ove insieme confrontarsi, raccontarsi, informarsi, paragonare scenari politici e socio-economici: documentarsi e crescere, assieme all'azienda e ai propri collaboratori, senza perdere tempo (e denaro).

---

EUROMONITOR, Roma, maggio 1994

## SAFARI

Fausto Gianfranceschi

# I pentiti alla riscossa

### LO SLOGAN DI ECO

Le elezioni danno alla testa al grande semiologo. Nell'aula magna dell'Università di Bologna (ma non esiste un Garante degli Atenei?), Umberto Eco ha arringato una folla di studenti e di professori affinché si dessero da fare per i Progressisti contro Berlusconi. Venendo meno a una delle sue idee cardine - non esistono le grandi congiure storiche - ha attaccato il Cavaliere sostenendo che è l'epigono di una iattura millenaria (magari sbagliando di qualche secolo), in corso da quando il governo di Firenze fu affidato ai Medici perché erano bravi affaristi. Audace paragone che non può non inorgoglire Berlusconi, mentre terrorizza Eco che ha insistito: «Se ce la siamo presa nel culo per mille anni, perché ancora una volta? Ecco vi un bello slogan, ripetete con me: se-ce-lo-siamo-pre-so...».

Molto accademico.

D'altronde in quell'occasione lo scrittore non badava alla «lingua perfetta». Per incitare i suoi studenti a trasformarsi in agit-prop, gridava: «Allora ragazzi, smettiamo di farci delle seghe, da domani vi mettete al lavoro diciotto ore al giorno, per dio, per convincere il tassista e l'avvocato del piano di sopra». Dal che si evince, simbolicamente, quale concetto abbia degli studi l'Ecodocente.

Sarebbe ingenuo chiedersi perché ci si scandalizza di certe espressioni di Bossi, se poi un chiarissimo professore può rivolgersi così disinvoltamente ai suoi allievi, con il favore divertito e compiaciuto della stampa radical-chic che amplifica il messaggio. Il famoso semio-

logo spiegherebbe di sicuro che lo stesso vocabolo, ancorché greve, è trasgressivo e liberatorio se pronunciato a sinistra, regressivo e rozzo se usato a destra.

### ASPETTANDO I SOVIET

Corrado Augias ha recensito per «la Repubblica» due libri sugli orrori della Cina di Mao e della rivoluzione culturale, approdando a questa saggia considerazione: «Si rabbrivisce pensando a quali baratri la sinistra mondiale, europea in testa, ha spensieratamente sfiorato in quegli anni».

Bravo Augias, ma non tanto virtuoso come vorrebbe sembrare; anche lui fu spensierato, per usare il suo eufemismo. Negli anni Settanta accusava Ionesco di essere un reazionario soltanto perché il grande drammaturgo osava criticare i dirigenti sovietici. Si dirà: acqua passata. Mica tanto, perché Augias, contemporaneamente alla recensione antimaoista, pubblicava sull'«Unità» un articolo che era un circostanziato appello al voto per i Progressisti. Anche agli spensierati dovrebbe essere evidente che da quella parte sono raccolti gli esaltatori di tutti i trascorsi baratri della sinistra.

Ma sono ex, sono pentiti. Mica tanto. In un acceso meeting elettorale al teatro Quirino di Roma - allietato da Roberto Benigni che si diceva disposto ad andare a letto con Spaventa, Bertinotti e Violante, tanto gli piacciono - il regista Marco Ferreri dichiarava che avrebbe votato Progressisti «perché è tempo di fare i Soviet e dappertutto c'è un gran bisogno di comunismo». Aiuto, tornano, sono

tra noi. Augias non rabbrivisce più?

### LE VALIGIE DI CONSOLO

Alla vigilia del ballottaggio per l'elezione del sindaco di Milano, lo scrittore Vincenzo Consolo annunciò che se avesse vinto Formentini lui avrebbe fatto le valigie. Formentini fu eletto, e Consolo rimase a Milano. Ora ricomincia il tormentone, geograficamente ampliato. Gli intellettuali bisbigliano fra loro, qualcuno lo dice apertamente: se vincesse la destra, forse sarebbe il caso di andarsene dall'Italia. Interrogato come esperto (sedentario) di trasmissioni politiche, Consolo si è difeso: «La mia dichiarazione di un anno fa era metaforica, voleva essere un segnale forte di opposizione alla Lega. Non c'è speranza, a forza di metafore dovremo tenerceli».

### IL MENAGRAMO

La Storia maestra di vita? Non per Fausto Bertinotti che in un'intervista ha rivendicato le tendenze ideali del suo movimento: «Noi torniamo a Rousseau, democrazia diretta, fronte popolare come quello di Léon Blum in Francia e dei repubblicani in Spagna negli anni Trenta, o di Allende in Cile nel 1973».

Contento lui, contenti noi, perché Bertinotti ha evocato tre storiche sconfitte della sinistra. D'altronde non poteva evitare di passar per menagramo: se avesse rammentato i successi comunisti, in Europa orientale, nell'Est asiatico, la rivendicazione sarebbe stata più indecente. Meglio la iella della vergogna.

LE UNIVERSITÀ DAGLI ECCESSI POLITICI AL DISIMPEGNO - 2

I docenti e soprattutto i ricercatori provengono in maggioranza dalla sinistra con immissioni pilotate da Pci e Psi. «Il conigliesco mondo accademico - dice Colletti - quando è stato necessario ha persino pagato gli autonomi». E gli studenti? Sono apatici, incerti e delusi

# La Sapienza dei pidiessini

di Lucio Lami

Roma

Il nostro breve pellegrinaggio continua a Roma, a pochi mesi dalle gesta della «Panterra». Abbiamo consultato alcuni professori e un gruppo rappresentativo di studenti, gli uni e gli altri appartenenti a due realtà diverse, quella dell'Università statale La Sapienza, che ha ventimila studenti e quella dell'Università privata Luiss, che ne ha seimila, cercando di capire l'atteggiamento, nei riguardi del momento politico, sia del corpo docente che degli studenti.

Per quel che riguarda gli insegnanti, la diagnosi forse più completa mi è stata fornita da Giuseppe Bedeschi, docente di filosofia morale alla Sapienza: «L'impressione che si ha è che la classe docente, rimasta in gran parte legata alla sinistra, pregusti in silenzio il trionfo che si attende dalle consultazioni di fine marzo. Negli atenei, l'egemonia della sinistra prodottasi nel '68 è stata, con gli anni, resa irresistibile dalle immissioni pilotate di decine di migliaia di docenti. La legge varata per i ricercatori diceva che «qualsiasi titolare di una borsa biennale o rinnovata aveva diritto di diventare ricercatore attraverso un semplice giudizio di idoneità». Questo ha permesso al Pci e al Psi di piazzare gran parte dei quarantamila ricercatori che oggi saturano l'Università, rendendo impossibile a qualsiasi nuovo elemento di talento di trovare un posto. Si tratta di un vero esercito che, in buona parte, aspetta una vittoria della sinistra che consolidi questa situazione, anche se essa rappresenta la rovina della nostra ricerca». Per Lorenzo Infantino (Luiss) la chiave di lettura dell'attuale atarassia dei docenti sta nelle recenti dichiarazioni di Occhetto, secondo il quale «l'Istruzione e la Sanità devono restare anche in futuro nelle mani dello Stato». «Occhetto - dice Infantino - promette fin d'ora la conservazione del monopolio sulla scuola, che è il dato caratteristico di ogni Stato totalitario: chi control-

la la scuola controlla i cervelli, secondo il vecchio dettato gramsciano. Il mondo dei docenti è in buona parte già allineato a questo programma e si limita ad attendere».

Naturalmente, il panorama non è così uniforme. C'è una massa di professori che non è d'accordo, ma che non si espone, secondo una tradizione che risale ai tempi del fascismo: «Il crollo delle ideologie - mi dice Guido Pescosolido, che insegna alla Terza Università (pubblica) e alla Luiss - ha portato un certo disorientamento, ma le vecchie solidarietà, così funzionali alle carriere, tengono ancora. Si parla tanto di Università che prepari al lavoro, ma, al lato pratico, c'è un'autentica incapacità degli intellettuali accademici a mettersi in contatto con l'imprenditoria. L'intellettualismo non muore, col risultato che i più non traducono in impegno attivo i loro convincimenti, soprattutto se non conformi». «Questo stato di cose - mi dice Lucio Colletti - va definito col suo vero nome: si tratta dell'apatia dei «conventi», dove il messaggio politico è da anni diventato Regola. Il conigliesco mondo accademico che, quando è stato necessario, ha pagato persino gli autonomi di via Volsci, è da tempo diventato obbediente al regime, *perinde ac cadaver*».

Quanto agli studenti, il discorso è ancora più crudo. Da un incontro con una decina di loro, scelti nelle varie facoltà (metà della Sapienza, metà della Luiss) sono emersi subito alcuni elementi chiarificatori. L'apatia sarebbe il risultato di diverse componenti: innanzitutto il crollo delle ideologie; in secondo luogo, la crisi ormai rovinosa della scuola, trasformata in esame-ficco che ha spento la partecipazione al punto che gli studenti attivi in politica sarebbero ormai meno del dieci per cento, i professionisti, eterni fuoricorso. La sinistra spezzettata, perenne ele-

mento di contestazione, è tenuta a bada dal Pds che non vuole disordini mentre si candida a governare; i popolari di Ci si sono creati un'università loro, dentro l'Università, gestendo le strutture assistenziali, entrate tuttavia in crisi col crollo della Dc. In questo contesto, all'apatia, alla delusione, si mescola l'incertezza.

«Il sovraffollamento che rende inadeguate le strutture - dice Raffaella Polimanti, studentessa di giurisprudenza alla Sapienza - ha creato la folla degli astensionisti, ai quali appartengo con il 90 per cento dei colleghi. Sentendoci estranei all'Università, non esprimiamo impegno civile. Le rappresentanze studentesche o sono manipolate o non incidono. Le minoranze sono quelle che appaiono quando è l'ora dei disordini».

«A guardar bene - sostiene Beatrice Pallottino (Sapienza) -, il mondo studentesco è estromesso dalla vita politica. Solo i popolari hanno una loro organizzazione, gli altri sono scollegati. I partiti ci tengono alla larga: si servono dei disordini studenteschi a fini politici, ma poi, a cominciare dalle sinistre, non vogliono estremisti che minaccino i loro giochi di equilibrio, né idealisti che, entrando nel partito, ne mettano a rischio la struttura dei compromessi».

Resta il fatto che «mai come in questi giorni si era vista nell'Università un'apatia per la politica così generale. Forse, a comando, scatterà qualche agitazione, ma per ora non si va oltre il volantinaggio dei soliti gruppetti» (Antonella Cuzzocrea, la Sapienza).

Le ragioni non sono politiche, ma sociali: la crisi del Paese sta coincidendo con la crisi della scuola: «L'Università - dice Marzio Lolli Ghetti, della Sapienza - è ormai avulsa dalla società e dal mondo del lavoro. Lo studente è talmente fuori della real-

tà da non riuscire a portare avanti neppure le sue battaglie civili. A questo si è arrivati attraverso l'imposizione del conformismo politico, anche tra i professori, dai quali non arriva un alito di nuovo. L'Università è talmente controllata dalle sinistre, dai docenti al personale, da essere diventata un luogo inadatto al confronto delle idee. Se ne esce con la convinzione che il nostro futuro non abbia nulla a che vedere con quanto si è appreso, ma con gli appoggi dei parenti o del partito».

«In questo clima si è creata una mentalità bloccata - constata Federico Aichberg, che studia Scienze Politiche alla Sapienza - . Si guardi alla sassaiola avvenuta nei giorni scorsi presso il mio ateneo. La sinistra stava organizzando una manifestazione per protestare contro la presenza della destra, che non ha diritto di esistere. A questo atteggiamento irrazionale si è risposto con un altro errore, la sassaiola».

Per concludere, se l'Università è esclusa dal dibattito politico è perché paga la sua omologazione. «Quattro anni fa tentammo di fare una battaglia per il pluralismo delle idee - ricorda Massimo Carcione, studente della Sapienza - . Chiamammo a raccolta tutti, partiti e organizzazioni non di sinistra per dar vita a un contro-movimento. Roma fu riempita di manifesti, scrivemmo alle forze politiche. Risultato? La televisione si chiese allarmata chi stava dietro di noi, la stampa fece altrettanto. Tutto il sistema fece un'opera preventiva affinché nulla cambiasse: nel giorno del nostro incontro costitutivo l'Università era circondata dalla polizia come se stesse per avvenire un episodio sovversivo. Ci trovammo in ventisei, preventivamente ghettizzati, con i gruppi di sinistra che ci lanciavano carta igienica. Non erano gli avversari a non volerci, era il sistema, tutto, universitario e politico che non voleva toccare nulla sotto la cappa dell'omologazione».

(continua)

# Bambini a scuola di marxismo

In un libro di testo i conservatori «vogliono tornare indietro»

Cari bambini, attenti. Adesso vi spieghiamo cos'è il sistema maggioritario: «A destra sono i conservatori, o coloro che desiderano tornare indietro; a sinistra quelli che vogliono cambiare, i progressisti. Provate a mettere in ordine, da destra a sinistra, gli attuali partiti politici italiani».

No, non è una conferenza per le giovani marmotte di Botteghe Oscure: è una pagina di un libro di testo di quinta elementare regolarmente adottato in molte scuole italiane. «Alice» - questo è il titolo del libro - si auto-presenta come uno strumento che «offre al bambino la possibilità di "sentire" la storia, la geografia e gli studi sociali come un percorso legato alla vita»; poi un genitore lo sfoglia e si imbatte in perle di travisamento ideologico come quella citata, roba che sarebbe sembrata «osé» anche ai tempi di Don Camillo e Peppone. È mai possibile?

Possibilissimo, se l'editore è Nicola Milano, che nei bollenti anni Settanta pubblicava «Come, quando, perché», un vero e proprio compendio di cultura marxista contrabbandato per sussidiario di scuola elementare. Possibilissimo perché, come spiega lo storico Franco Cardini: «È dalla svolta di Salerno del '44 che il vecchio Pci sfoglia il carciofo gramsciano, portando avanti nella cul-

tura e nella scuola una guerra ideologica basata sul travisamento delle parole». Nessuno stupore dunque, prosegue lo storico, se nonostante le riforme elettorali i termini di destra e sinistra possono essere spiegati a scuola in modo tanto rozzo: «La distinzione tra i partiti fintamente democratici e quelli "antifascisti", cioè veramente buoni, se l'è inventata Gramsci. Ma è entrata nel linguaggio comune al punto che anche gli storici non marxisti la usano, senza rendersene conto. Invece ai bambini si dovrebbe spiegare che se si è davanti a un burrone essere "regressisti" non è per niente un male. E che è il voler andare avanti ad essere folia».

Già, ma chi lo spiega ai bambini? Basta sfogliare a caso qualche sussidiario di scuola elementare per rendersi conto dei danni che l'equazione tra «progressista» e «verità» ha prodotto per decenni. Tanto che un libro come «Crescere oggi» dell'editore Atlas - che pure è uno dei migliori fatti e meno ideologizzati del momento - per spiegare l'impresa di Cristoforo Colombo arriva a sostenere che «i sapienti interpellati dal Re sostenevano che la terra era piatta». Una bufala storica, perché la sfericità della terra era ipotizzata, se non provata, da secoli. Ma tant'è: bisogna pur far capire ai giovani che le idee del progresso stavano

tutte dalla parte del Genovese; che c'è di male a dipingere tutti gli altri come conservatori babbioni?

Nel mondo della scuola questo modo di travisare è così diffuso da risultare quasi naturale: «È come una malattia cronica - scherza Cardini - uno scopre che non si muore e non ci pensa più». Così anche l'editrice Cetem, che non è proprio di sinistra, ci casca. Sostenendo ad esempio che la Sinistra nell'800 andò al potere grazie «alla protesta popolare contro la tassa sul macinato», e dunque fu una sacrosanta rivoluzione. Così almeno pare al libro della classe quinta. E pazienza se con la Sinistra andò al governo una classe più incapace e corrotta di quella che c'era prima: il progresso è il progresso. E il brigantaggio meridionale, nelle stesse pagine, diventa una turpe azione di «gente che terrorizzava la popolazione». Anche se a terrorizzare i briganti erano invece gli «statalisti» di Nino Bixio. Non sappiamo se geniali libretti di tal fatta circolino solo nella scuola di Stato, o anche nelle private. Ma, come notava già quarant'anni fa Luigi Einaudi, in Italia anche gli aspiranti preti, nei seminari, studiano gli stessi programmi e sugli stessi libri. Allegrini: un'altra generazione di giovani gramsciani sta per essere sfornata. E tanti saluti al bipolarismo.

Maurizio Crippa

IL GIORNALE  
27-3-84



Calabresi, i giudici motivano la sentenza

## “Marino è credibile ma Sofri va assolto”

di LUCA FAZZO

MILANO - Sono 387 pagine di sentenza. Le prime 382 per proclamare la credibilità di Leonardo Marino, autore di accuse «spontanee, disinteressate, costanti e fornite di coerenza logica». Le ultime cinque pagine per ribaltare di fatto tutto e assolvere Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e lo stesso Marino dall'accusa di avere ordinato ed eseguito l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, il 17 maggio 1972. I giudici della Corte d'Appello di Milano depositano le motivazioni del verdetto annunciato il 21 dicembre scorso e - con un gesto clamoroso, destinato probabilmente a suscitare nuove polemiche - scrivono una sentenza di assoluzione che assomiglia incredibilmente ad una sentenza di condanna. Dando così conferma di quello che il tam tam del Palazzo di giustizia diceva fin dal 21 dicembre: a salvare Adriano Sofri e i suoi coimputati sono stati i sei giudici popolari che componevano la giuria della Corte d'assise d'appello. Nel corso di una drammatica camera di consiglio i giurati avrebbero messo in minoranza i due magistrati che componevano la corte, il presidente Lucilio Gnocchi e il consigliere Ferdinando Pincioni, che erano pronti a ribaltare la decisione della Cassazione e a firmare la sentenza di condanna per tutti gli imputati. E tra le righe delle lunghe motivazioni scritte dal consigliere Pincioni e depositate venerdì si può leggere la cronaca dell'aspro scontro tra i giudici di professione e i sei cittadini chiamati a indossare la fascia tricolore dei giurati.

Fino a cinque pagine dalla fine, la sentenza si occupa soprattutto di demolire la sentenza della Cassazione che aveva accolto i ricorsi contro le condanne di primo grado e d'appello (undici anni a Marino, ventidue agli altri); pone in dubbio le testimonianze a discarico, mette in ridicolo uno dei testi; dopodiché si comincia a parlare di lui, Leonardo Marino.

«La Corte ritiene di poter escludere che la personalità di Marino sia quella di un mentitore, calunniatore di se stesso o di altri». «Marino non è un mitomane né tantomeno un pazzo (...) La Corte non ritiene

che la condotta di vita dell'imputato fornisca elementi di qualche rilievo tale da porre in dubbio la personale attendibilità». L'ipotesi «azzardata» dalle difese e dalla Cassazione che le accuse di Marino siano dettate dalla frustrazione e dal sentimento di rivalsa per il successo degli ex compagni viene definito «assolutamente privo di valido e logico fondamento», mentre l'ipotesi di un «complotto» è marchiata come «del tutto fantasciosa», «risibile».

E ancora: le dichiarazioni del pentito «furono sicuramente spontanee, non condizionate da alcuno e da nessuna pressione esterna». Sono risultate, inoltre, «complessivamente connotate da notevole precisione». «Il racconto del dichiarante è risultato estesissimo, particolareggiato ma pure difficilmente ripetibile se frutto di invenzioni e menzogne». E la sentenza della Cassazione viene attaccata anche nel punto in cui sostiene che Lotta Continua non poteva essere considerata un'organizzazione terroristica: «Come è possibile che in tutto ciò (clandestinità, rapine, detenzioni di armi in gran numero, consegna a militanti anche per attentati contro avversari, scopi eversivi dell'organizzazione) non si possa e non si debba ravvisare una finalità e una attività di tipo terroristico?».

Poi, arrivano le cinque pagine finali. Quelle sui riscontri, sul confronto tra il racconto di Marino dell'omicidio di Calabresi e le testimonianze di chi quel giorno era sul luogo dell'agguato. Ed è qui che la Corte dichiara che su alcuni passaggi - il tamponamento con un'altra vettura, la breve retromarcia compiuta dall'auto dei killer, la presenza di una donna - non collimano col racconto di alcuni dei testi: uno dei quali, peraltro, viene definito «incerto, contraddittorio, illogico e incoerente». Ma tanto basta, «i richiamati elementi di dubbio non hanno consentito alla Corte di ritenere adeguatamente riscontrata la presenza di Leonardo Marino in via Cherubini la mattina del 17 maggio 1972». Quindi, assoluzione per tutti. Ora si attende l'inevitabile ricorso della Procura generale.

# Ma a benedirli si sbaglia di piú

di Marcello Veneziani

**T**he gay after. Rivediamo a freddo una calda giornata di febbraio che ha sancito il trionfo internazionale dell'omosessualità. Dopo il pronunciamento dell'Europarlamento a favore del matrimonio tra gay e dell'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali, la Camera dei Comuni a Londra ha dato il via libera all'amore gay dopo i 18 anni. Ciononostante bande inferocite di omosessuali hanno attaccato con pietre e bottiglie lo storico edificio di Westminster perché reputano la legge «discriminatoria e liberticida». Intanto da noi, i lavoratori chimici aderenti alla Cgil potranno chiedere il riconoscimento sul proprio contratto di lavoro del congedo matrimoniale per viaggi di nozze gay. E per finire, Rutelli istituisce a Roma l'assessorato per la difesa degli omosessuali, chiamando un militante dell'Arci-gay al glorioso incarico.

Già ci pare di sentire il coro dei fondamentalisti richiedere un assessorato ai mancini, uno per i sordi, l'altro per i nani e così via. E i maligni aggiungono: e perché non un assessorato alla masturbazione, uno riservato ai sodomiti, un comitato comunale per le orge? Insomma, al gay non va semplicemente e giustamente riconosciuto il diritto a vivere come preferisce; ma egli va tutelato e difeso come specie protetta, magari incoraggiato e incentivato. E le sue unioni non vanno semplicemente tollerate, ma di più, vanno riconosciute giuridicamente, va loro assegnata la casa; insomma siamo all'adozione pubblica dell'omosessualità. Volete commentare un po' criticamente la cosa? Non provateci.

Non so se esista davvero, come dicono, la lobby trasversale dell'omosessualità, ma certamente la Fabbrica del Consenso è dalla parte loro. Leggete i giornali, ascoltate la tv, affacciatevi in qualche pubblico dibattito. Linciaggio garantito per chi non condivide le indicazioni del Parlamento europeo e del sindaco di Roma.

Guai a chi osa sollevare qualche sommessa obiezione alla beatificazione pubblica dell'omosessualità. La vocina del Papa, antica di qualche millennio e portatrice di una storia, di una tradizione e di una morale che, piaccia o meno, ha permeato e ancora permea mezzo mondo e il nostro Paese, conta meno di quella di tal Grillini, presidente dell'Arci-gay, il circolo vizioso della sinistra omosessuale. Se un prelado o semplicemente un dissidente si permette di obiettare qualcosa sul riconoscimento giuridico del gay, becca permacchie, risatine e bestemmie. Provate voi, viceversa a dar del frocio a qualcuno...

Se poi il gay è pure malato d'Aids la santificazione è certa. Che sfortuna per i malati di cancro, d'ictus cerebrale o d'infarto. Nessuna aureola di eroismo, di vittime sacrificali della Società Futura e Permissiva. Ma in che razza di

mondo invertito viviamo, tra coppie eterosessuali che vogliono separarsi e coppie omosessuali che vogliono sposarsi; tra fidanzatini che giurano di non voler avere figli e gay che pretendono di averli (non solo i pedofili, per ovvie ragioni...)?

Ci avevano poi sempre detto gli stessi omosessuali, muniti di conforto scientifico, che l'omosessualità non è un dato genetico, non è (quasi mai) innata ma è un fatto culturale, di educazione, soprattutto in quella delicata fase che è la pre-adolescenza. Bene, autorizzando, legalizzando, sponsorizzando questi modelli pubblici di omosessualità, dando al gay carta da bollo, non promuoviamo una campagna culturale in favore della diffusione dell'omosessualità?

Ancor più miserabile è poi la contabilità politica. «La Repubblica» spiega, ad esempio, che Rutelli ha dovuto fare i conti con 200mila elettori gay. Mentre il gay confesso Aldo

Busi, lucidamente diverso tra i diversi, sostiene che gli omosessuali veri, e repressi, in realtà sono di destra. E via la disputa rituale sul gay di destra e di sinistra, in vista delle elezioni in collegio «omonominale».

Quel che disgusta in questa campagna è il moralismo-paternalismo a favor del gay. Non basta accettare semplicemente che esistano queste diversità, e tollerare che si organizzino la vita come vogliono: no, si pretende il riconoscimento giuridico, l'assistenza comunale, la benedizione del prete, la bolla papale, il beneplacito della società e della morale comune. Non si lascia loro nemmeno il coraggio della trasgressione e la responsabilità personale delle scelte. No, è la società che si deve accollare tutto, autorizzare tutto, difendere tutto.

Se fossi uno di loro, almeno ad un diritto ci terrei: di restare diverso in una società d'eguali. Omosessuali sì, omologati no.

12 GIORNALE  
25-2-94

## Imprenditore di successo con la vocazione del potere

Eugenio Scalfari nasce a Civitavecchia, 70 anni fa, nell'aprile 1924. A 17 anni e si iscrive all'università di Roma, alla facoltà di Giurisprudenza. Il Guf e il periodico gufino *Roma fascista* lo attirano subito e su quel giornale pubblica, nel '42, i primi articoli. Fonda con Calvino e altri amici il Movimento universitario liberale e nel 1946 consegue la laurea con 110 e lode.

Nel 1947 lavora all'ufficio nazionale estero della Banca nazionale del lavoro. Dal 1950 collabora al *Mondo* e all'*Europeo*. Si sposa con Simonetta De Benedetti, figlia unica dell'allora direttore della *Stampa*, Giulio De Benedetti. A fine settembre 1955 nasce *L'Espresso*. Dal 1958 al '63 è vicesegretario nazionale del Partito radicale. Nel '63 Scalfari

è socialista e diventa direttore dell'*Espresso*. Deputato del Psi dal '68 al '72, Scalfari è ormai divenuto un opinion leader. Ha pubblicato *L'autunno della Repubblica* (1969, Etas Kompass); *Rapporto sul neocapitalismo italiano* e *Razza Padrona* con Giuseppe Turani (1974, Feltrinelli); *Interviste ai potenti* (1979, Mondadori); *La sera andavamo in Via Veneto* (1986, Mondadori).

## Non ne ha mai imbroccata una che è una

MASSIMO FINI

**E**ugenio Scalfari è, a modo suo, un uomo comico, con sfasature nel patetico. Nonostante la grande passione della sua vita sia stata fin da giovinotto la politica (tanto da scrivere diciottenne su *Roma fascista* pretenziosi articoli imperialisti e razzisti, che nessuno gli aveva chiesto), in questo campo non ne ha mai azzeccata una che è una. Nel 1959, a tre anni dalla sanguinosa repressione della rivolta ungherese, uno Scalfari tutto ilare e giocondo pubblicava su *L'Espresso* un articolo dall'eloquente titolo "La Russia ha già vinto la grande sfida", nel quale, tra l'altro, scriveva: "Se il nuovo piano settennale verrà attuato (e non c'è ragione che non lo sia, visto che esso prevede dei tassi di sviluppo inferiori a quelli fin qui effettivamente realizzati) nel 1965 le distanze fra i due massimi contendenti saranno ridotte al minimo e in alcuni settori essenziali saranno addirittura scomparse. Nel 1972 l'Urss sarà addirittura passata in testa non soltanto come potenza industriale ma anche come livello di vita medio della sua popolazione".

E aggiungeva: "Tutti i vecchi luoghi comuni della maggiore efficienza dell'iniziativa privata e dell'enorme sperpero di ricchezze che inevitabilmente si accompagna al collettivismo, cadono come ca-

stelli di carta di fronte ai risultati raggiunti in quarant'anni dall'economia sovietica". Chiunque avesse scritto così sesquipedali sciocchezze vivrebbe oggi sotto un letto o, dovendo proprio uscire, striscerebbe lungo i muri, approfittando d'ogni rientranza, per farsi vedere il meno possibile. Chiunque, ma non Eugenio Scalfari. Nulla, per lui, è più facile che cambiare idea senza riconoscerlo. Così adesso è il paladino "duro e puro" del liberalismo, dell'impresa privata e dell'Occidente.

Si dirà che quelli erano anni difficili, che c'era la cortina di ferro, che la Russia era lontana, che nessuno ne sapeva niente (anche se Scalfari fingeva di saperne moltissimo, questo del resto è uno dei suoi caratteri salienti: parlare con grande sicumera di ciò che non conosce). E sia. Ma anche nel più facile e propinquo orto di casa la "Grande Eugène" non ne ha mai imboccata una. Ogni volta che ha dato il suo appoggio a qualche politico, si chiamasse Berlinguer o De Mita o La Malfa junior, il suo si è trasformato in una sorta di "bacio della morte". È riuscito, con i suoi forsennati e dissennati attacchi a Berlusconi, a far perdere persino Occhetto che pur si era presentato sul rettilineo d'arrivo da solo.

Eppure Eugenio Scalfari resta un uomo molto autorevole. Da che gli derivi tale autorevolezza non si capisce

(segue)

L'INDIPENDENTE  
10-11/4/94

bene. Forse dal fatto che se la dà da solo. Forse da quel suo stile retorico, rotondo, a culo di gallina, trombonesco, ciceroniano con cui ogni domenica spezza il pane della conoscenza, della verità e della morale ai suoi attoniti lettori. Di lui si potrebbe dire, fatte naturalmente tutte le debite proporzioni, ciò che quel geniale ragazzaccio di Leo Longanesi scrisse di Benedetto Croce: "Non capisco nulla, ma con gran autorità".

Credo che la più grande qualità di Scalfari sia la faccia tosta. Non ha pudore. Non conosce vergogna. È stato inquilino di tutte, ma proprio tutte, le stanze del Palazzo, non c'è partito con cui non abbia fornicato: è stato fascista, azionista (a guerra finita, ça va sans dire, quando non c'era più nulla da rischiare), liberale, radicale, repubblicano, socialista, comunista, democristiano demitiano, pidiessino. Eppure oggi si presenta come il campione dell'antipartitocrazia, ne è anzi un antemarcia.

Non ha forma di coerenza alcuna, non dico quella morale, che vuole che alle parole tengano dietro comportamenti conseguenti (questo sarebbe un pretendere davvero troppo da un tipo del genere), ma nemmeno quella intellettuale, che vuole che alle parole tengano dietro almeno parole conseguenti. Scalfari è capace di dire una cosa e, con la massima tranquillità, il suo contrario, non a distanza di un anno ma di una settimana e, in alcune performance spericolate, anche di un giorno. L'argomento che vale per l'amico non vale per il nemico. Quando a Nino Rovelli, uno dei finanziatori della vergine Repubblica, oltre che, con la Sir, noto predatore di denaro pubblico, fu ritirato, perché inquisito, il passaporto,

Scalfari scrisse un articolo vibrante di indignazione contro i magistrati che avevano tolto uno strumento di lavoro ad un così probato imprenditore. Era lo stesso Scalfari che qualche anno prima, dalle colonne de L'Espresso, aveva tuonato con altrettanta indignazione contro quei magistrati che avevano commesso la leggerezza di lasciare il passaporto a Felicino Riva, poi fuggito a Beirut.

La sua moralità ha lo spessore di un encefalogramma piatto. Epperò ci fa la morale da mezzo secolo. Come tutti i radical chic ha il cuore a sinistra, ma il portafoglio ben sistemato a destra. I suoi amici sono De Benedetti, Caracciolo, Agnelli, Visentini, Cuccia, grandi banchieri e grandi finanziari. Se si scende appena di un gradino già gli comincia la puzza al naso. L'ultima volta che ha incontrato una persona normale, il "ghisa" della Centrale, trent'anni fa, ha dato in convulsioni. Bisogna anche capirlo: non c'è abituato.

Non ha un'idea in testa, ma è abilissimo nell'appropriarsi di quelle altrui presentandole come proprie. Campione mondiale di trasformismo, sul suo stemma, se ne avesse uno, potrebbe ben stare la parola del Gattopardo: "Far finta che tutto cambi, perché nulla cambi". E in fondo chi l'ha centrato meglio, e in poche parole, è il mio antico direttore de L'Europeo, il mitico Tommaso Giglio, che di lui ha scritto: "Nessun altro tipo potrebbe rappresentare meglio di Scalfari il borghese illuminato dei nostri giorni: velleitario, scontento, insoddisfatto, proclama ad alta voce che le cose debbono cambiare, ma è il primo a spaventarsi del più piccolo accenno di cambiamento".

# Carlo Magno? Si sta lavando

Una ricerca del professor Sergio Bertelli, che ha analizzato 320 film prodotti in 80 anni

Servizio di

**Riccardo Monni**

FIRENZE — Il Carlo Magno televisivo è uscito dalla nostra vita lasciando sul campo oltre due milioni di spettatori delusi (7.720.000 nella prima puntata, 5.520.000 nella terza) e uno strascico di polemiche sulla validità della ricostruzione (Gianni Baget Bozzo: «Nemmeno nell'URSS sarebbe stato possibile addomesticare così la storia»). Franco Cardini: «Capi barbari convertiti si esprimono come leader di comunità cristiane di base e imperatrici bizantine sfoderano sex appeal da parrucchiere»). Il re dei Franchi si è portato via 17 miliardi, di cui 7 della Rai, ma si pensa che alla fine del suo viaggio nel mondo li renderà con un buon margine di interessi. Non tutti hanno palati raffinati e l'idea di un'Europa unita da una specie di campione di nuoto/play boy che trattava i papi come compagni di baldoria potrebbe anche piacere.

In ordine di tempo, l'ultimo ad occuparsi dello spettacolo è stato Sergio Bertelli, docente di storia moderna presso la facoltà fiorentina di lettere, autore di numerosi saggi tra cui due di particolare interesse sul gruppo dirigente del Pci e sulla sacralità del potere. Il professore bolognese ha fatto in tempo ad inserire le sue considerazioni sul Carlo Magno in un libro che uscirà ad aprile per il Ponte alle Grazie e che, sotto il titolo *Corsari del tempo. Quando il cinema inventa la storia*, raccoglie piccoli e grandi strafalcioni contenuti in trecentoventi film prodotti nell'arco di 80 anni.

«Credo che ci si debba interrogare sui messaggi che giungono dal piccolo e grande schermo — dice Bertelli — e su quale visione essi diano del passato. In genere l'antichità, quale che sia, viene presentata come un mondo di depravazione in attesa del riscatto di Abramo o Gesù. Il Medioevo è regolarmente barbarico, regno di disordine, mentre il Rinascimento è fatto di pugnali, veleni e artisti tutti genio e sregolatezza. Poi c'è l'Ottocento e per descriverlo basta un valzer. Nel raccontare le diverse epoche i comportamenti si appiattiscono sull'oggi. Le società del passato, ad esempio, erano altamente gerarchiche; invece nei film storici i rapporti interperso-

nali sono improntati alla massima modernità. In questo modo la gente si convince che il mondo è sempre stato eguale».

«Ma tornando al Carlo Magno televisivo — continua Bertelli — vorrei puntualizzare alcune cose. Prima di tutto c'è da dire che è sbagliato il nome, che andrebbe scritto Carlomagno, tutto attaccato. Il Magno, inteso come aggettivo onorifico dal latino, è pura invenzione. Poi, vediamo di segnalare altri errori. Nella prima puntata compare come messo del papa un 'fraticello'. Però i frati comparvero con San Francesco nel 1200, circa 400 anni più tardi e i fraticelli erano una setta ereticale condannata nel 1317. Forse gli sceneggiatori pensavano che quei religiosi fossero sempre esistiti. Ancora: i cardinali vengono ripetutamente appellati 'eminenza'. Quel titolo ai tempi di Carlomagno era riservato al prefetto di Roma. Venne concesso ai cardinali nel 1630 da Urbano VIII. Continuando: il cardinale Vitale nella fiction viaggia tenendo sulla testa un cappello che in realtà è un copricapo araldico.

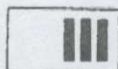
Esso di regola veniva portato come insegna in cima ad una lunga asta o al massimo su un cuscino. E, a proposito di copricapi, la corona ferrea con cui Carlomagno si auto-proclama anche re dei Longobardi era un simbolo votivo che sarà usato solo molto dopo per incoronare Ottone I e Ottone III, Enrico IV e Federico Barbarossa. Del resto, nel film tv di Donner le corone sono sempre usate in modo improprio. L'imperatrice Irene ci va addirittura a letto».

La matita del professore prosegue a segnare di rosso e blu il compito di RaiUno sul re dei Franchi. «Gli stendardi, le bandiere e le tende dell'accampamento reale recano i gigli di Francia su fondo azzurro dei Valois (1400). E la *Schola palatina* di Aquigrana serviva per formare il personale della Corte Caro-

lingia. Invece nell'opera del regista inglese è ridotta a scuola elementare in cui qualcuno dice ai bambini: 'Leggete la Bibbia nella lingua in cui è stata scritta, cioè in latino'. Che dire poi delle armature? Dall'elmo, che a quei tempi copriva anche il naso, alle corazze che non avevano squame di ferro come quelle portate dalle comparse, ma erano fatte di stoffa immersa nella pece e ricoperta con pelli di cervo. Il ferro non proteggeva neppure gli zoccoli dei cavalli, e neppure ne arricchiva la bardatura non esistendo le staffe. E come non meravigliarsi nel vedere il figlio di Ildegarda vestito con una comoda camicia e senza le strette fasce con cui allora si riducevano i neonati a salami, o il biografo Eginardo mentre corre di qua e di là come fosse un reporter inviato al fronte?».

I dubbi e la sorpresa dello storico sembrano sacrosanti. Specie quando parla dell'incoronazione di Pipino a re d'Italia e Luigi a re d'Aquitania. Rito celebrato con gesti privi di significato quando invece il cerimoniale religioso prevedeva la prostrazione a terra dei due che avrebbero dovuto essere segnati con una croce sulla fronte, sui polsi e tra le scapole attraverso un'apposita veste aperta sulla schiena.

Ma in fondo quelli del Carlo Magno sono peccati quasi veniali rispetto a quelli che Bertelli ha messo in luce nella sua ricerca. Che dimostra con indimenticabili aneddoti l'ignoranza di registi più o meno eccelsi. Un esempio su tutti? Eccolo. Tratto da *La Regina Cristina*. Dice il primo ministro rivolgendosi alla divina Greta Garbo. «Maestà dobbiamo assolutamente interrompere la guerra. Ci è già costata trenta milioni di dollari». Un lapsus del produttore?



## LETTERE

### Le verità della Storia

Com'è difficile parlare di Storia, maestra di vital Prendiamo il caso della Resistenza, soggetta, a 50 anni di distanza, ancora a manipolazioni pro e contro. La manipola chi le assegna un ruolo marginale nella liberazione d'Italia ed anche chi sollecita una «pacificazione» con lo scopo evidente di minimizzare le responsabilità del fascismo; ma la manipola anche chi non sa vedere, nel movimento, gli eccessi e le mistificazioni, che non mancarono. Stando alle discussioni di questi giorni, non mi sembra condivisibile sostenere che vi fosse un diverso livello morale *individuale* tra i combattenti sui due fronti. Una cosa, infatti, fu la moralità — oggettiva e indiscuti-

bile — della lotta al nazifascismo, tutt'altra cosa fu il comportamento dei singoli sul campo, purtroppo assimilabile sui due fronti. Gli eccidi e le rappresaglie dei nazifascisti trovarono — si sa che la bestialità umana passa trasversalmente per le varie ideologie e religioni — un tragico contraltare in rappresaglie ed eccidi di segno opposto: quanto accadde dopo la Liberazione nel Cuneense e nel Monferrato, in Liguria e nel «triangolo della morte» o nella Venezia Giulia, con migliaia di morti, se non è vicenda che tocca la moralità della Resistenza, ci autorizza a condannare i troppi che la usarono per vendette spesso ingiustificate (e quanti ex fascisti comparvero come funghi nei vari comitati del CLN? Basta leggere Zangrandi...). Il dato politico è ancora più interessante. Esso viene taciuto poiché la storia dei vincitori non soltanto è sempre diversa da quella dei vinti ma anche dalla storia con al S maluscola. Larga parte della lotta partigiana, almeno nella sua componente principale (cioè quella comunista) fu condotta con un obiettivo: non quello di instaurare una democrazia parlamentare bensì la dittatura del proletariato, secondo gli schemi che saranno applicati in Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, tutti regimi «democratici» usciti dalla Resistenza in quei Paesi.

Per questo obiettivo, che corrispondeva a un Ideale di società di un certo tipo (allora non si conoscevano ancora i risultati dell'esperienza che ne sarebbe derivata) tanti uomini morirono e furono torturati. Ma perché voler oggi tacere le motivazioni di quei sacrifici, parlando invece di «lotta per la democrazia», che è un'evidente mistificazione? Del resto, Longo non sapeva ancora che Stalin si era accordato con gli alleati occidentali sulle due diverse sfere di influenza in Europa. Così, come si spiega il mancato aiuto dato da Mosca ai partigiani greci (che infatti furono sconfitti), si spiega anche lo stupore di Longo di fronte alla «svolta di Salerno» nella quale Togliatti mise i comunisti italiani al corrente dei nuovi ordini di Mosca, «costringendoli» alla scelta democratica. Questa è la Storia che persone, che si definiscono «studiosi di storia», mostrano troppo spesso di ognirare. Tutto ciò vale ovviamente per tanti altri eventi. Vale, ad esempio, anche per l'analisi delle successive elezioni del 18 aprile del '48: se avesse vinto il Fronte Popolare (socialcomunisti), proprio per i motivi sopra indicati relativamente alle sfere d'influenza in Europa, il regime parlamentare avrebbe preso regolarmente il via, senza rischi di sorta per la democrazia, come invece la propaganda moderata allora teorizzò, condizionando il voto del popolo italiano.

Angiolo Vichi Damiani

IL TEMPO  
17-4-84

# Tanti destini in un solo essere

## Il guardaroba delle farfalle

di GIUSEPPE SERMONTI

L'uovo d'una farfalla può essere un'anfora graziosa, ornata di coste e di ciglia. Dal guscio squarciato si trascina fuori, al momento giusto, un essere del tutto diverso, il bruco. Il suo corpo vermiforme è diviso in segmenti, spesso vivacemente colorati, e trasportato da torpide zampe: la testolina che precede il goffo treno ha dure mascelle e appetito robusto. A un dato stadio il bruco si ferma, appeso a un filo o chiuso in un bozzolo che lui stesso ha tessuto. Scompaiono i muscoli e l'apparato digerente, e il bruco si trasforma in una rigida mummia, la crisalide (o la pupa). Dopo un periodo di stasi la crisalide si gonfia, si fende e dal suo corpo lacerato fuoriesce, come sgusciando dall'uovo, l'insetto adulto. Si asciuga, si stende, si indurisce ed eccolo divenuto una soave farfalla, pronta a levarsi in volo su ali dal disegno prezioso, dai colori vistosi, dalle macchie splendenti. Il suo capino termina ora in delicato apparato succhiatore.

Questi quattro esseri, uovo bruco crisalide farfalla, usciti l'uno dall'altro, sono ognuno un mostro rispetto all'altro, quattro inaudite apparizioni. Eppure, qui è il punto a cui volevo arrivare, essi sono geneticamente identici: gli stessi cromosomi, gli stessi geni, lo stesso DNA. Questa parabola naturale insegna una verità che è il vero scandalo della biologia. Ogni essere contiene in sé, segretamente, molto più di se stesso, il goffo bruco vorace contiene la leg-

giadra farfalla del vento, e quella il verme pasciuto. La farfalla portata a vivere in un clima diverso può cambiare livrea, a riprova che il suo guardaroba è fornito di ben altro, che di quella tuta verde da lavoro che è il bruco e dell'abito di tutti i giorni. In un solo essere albergano molti destini, pronti ad affacciarsi al mondo quando invitati. Molti, ma non tutti. Le fogge che un insetto può assumere sono ben distinte e in numero limitato, ora più ora meno, in qualche caso persino una sola.

Tra il patrimonio genetico e l'aspetto del corpo, e certo anche dell'Anima (la farfalla è in greco *psiche*), non c'è una relazione obbligata. Coloro che pensano, sapendo tutto del DNA umano, di conoscere la storia e il destino dell'uomo, sbagliano e perdono il loro tempo e i nostri soldi. Vivere non è decrittare il cifrario del nostro DNA, è invece scegliere tra i vari destini che esso ha in serbo per noi. E se anche il destino fosse uno solo, scegliere se accettare quel destino o darsela a gambe.

Cresciute in condizioni opportune le piante di cactus si sviluppano in piante normali, con rami e foglie, e i pomodori, sottoposti alla tecnica di coltivazione giapponese *hyponica* possono divenire alberi con una chioma di dieci metri e portare diecimila gustosissimi frutti in appena otto mesi. Un pesciolino messicano, l'Astianatte, vive nei fiumi con occhi normali, oppure nelle ca-

verne privo di occhi. Ma gli occhi li ha, in potenza, e, riportato nel fiume, in poche generazioni essi emergono, si aprono e vedono.

Quante capacità ci sono, in ciascuno di noi, che giacciono nascoste e inesprese, e forse per sempre addormentate perché non tirate per tempo giù dal letto? La stessa gente (gente con le stesse dotazioni genetiche) che ci ha dato l'impero d'Augusto e il Rinascimento, ci ha dato il basso impero e tangentopoli. Qualcosa di ineffabile muta l'anima dei popoli, trasforma i cactus in agili piante, pomodorini in alberi carichi di frutta, apre occhi accecati e li richiude. Se oggi siamo crisalidi mummificate appese a un filo, chissà domani, se il filo reggerà che non esca qualche *psiche*?

Il canto degli uccelli è un capitolo istruttivo quanto nessun altro. C'è di tutto. Ci sono uccellini, come la silvia comune, che tenuti in isolamento acustico da quando erano nell'uovo, e persino privati dell'udito, sviluppano in maniera completamente innata il canto del maschio, e non vi aggiungono più tardi che qualche variante.

All'estremo opposto è il canarino, che non canta se non è istruito, ma è un allievo prodigo e può imparare ogni anno nuovi canti. Tuttavia anche il canarino non impara tutto e canta solo da canarino, solo i gorgheggi della sua specie, anzi solo il dialetto del gruppo d'appartenenza. Egli apprende quello che ha in potenza entro di sé, materializza una struttura sonora preesi-

stente, che il maestro di canto non fa che estrarre dal repertorio nascosto dell'allievo, con la platonica arte della maieutica.

SI SUOLE dire, riguardo all'organismo vivente, che il tutto è più della somma delle parti. Questa tesi si chiama *olismo*. Addome, zampe, capo e ali non fanno una farfalla. Nella farfalla c'è qualcosa di più di una costruzione anatomica. Un mito ebraico narra che Id-dio, prima di Eva, fabbricasse un'altra donna: mise insieme ossa e tessuti, organi e muscoli, coprì tutto con la pelle, aggiunse i peli nei luoghi giusti. Quando Adamo vide questa prima compagna ne provò un irresistibile disgusto, e Dio dovette portarla via, dando ragione agli olisti. La seconda prima donna, Eva, fu creata, istantaneamente, da una costola di Adamo. E questo significò che in ogni parte del corpo c'è in potenza il tutto, come in un'olografia, o nell'angolino di un frattale. C'è di tutto, come in una costola c'è un essere umano in potenza, e c'è più del tutto perché nel maschio c'è in potenza la donna, e certamente è vero anche il reciproco.

La visione che ho presentato è consolante, perché ci insegna quante persone potremmo essere oltre al personaggio che ci siamo dati. E anche sconsolante, perché ci ricorda quante persone, che avremmo potuto essere, non siamo stati e non ci accadrà ormai di essere.

Dubbi sulla teoria di Darwin  
**Evoluzione  
per salti**

di GIUSEPPE SERMONTI

**R**ICORRONO vent'anni dalla enunciazione della teoria degli «equilibri punteggiati» (*punctuated equilibria*) e la comunità scientifica celebra la maggiore età di questa riformulazione del darwinismo. La rivista *Nature* pubblica nell'occasione un articolo dei due autori della teoria, il famoso Stephen Jay Gould e il meno noto Nils Eldredge.

Diciamo subito che raramente una teoria ha avuto una denominazione più infelice e nebulosa. La traduzione «equilibri intermitenti», che è talvolta adottata, dice forse qualcosa di più, ma non è fedele.

La teoria si dovrebbe chiamare «Evoluzione o salti», ma si è preferito un nome meno comprensibile perché esso non turbasse troppo la pace dei neo-darwinisti, anzi i loro sonni.

Benché gli stessi autori della teoria si siano adoperati per salvare Darwin, l'evoluzione a salti sovverte completamente il darwinismo e i suoi presupposti. Un processo governato dal puro caso deve essere graduale. Il caso può aggiungere una macchia al mantello del leopardo ma non può trasformarlo in leone.

I genetisti hanno sostenuto il gradualismo sino alla noia. Scrive per esempio Jacques Monod: «...qualsiasi evoluzione sensibile... è il risultato di un grande numero di mutazioni indipendenti, accumulate successivamente nella specie originale».

Il processo di modifica delle specie è stato confrontato alla modifica di un testo dattiloscritto, in successive co-

pie, a causa di «errori di battitura». Benché la pretesa fosse assurda, veniva insegnato che, se tutti i fogli con errori insensati fossero stati cestinati, alla fine, un po' per volta, un testo migliore sarebbe emerso.

Era sufficiente la pazienza della natura, e gli «errori di copiatura» e la «selezione naturale» (il cestinamento del mal riuscito) avrebbero fatto tutto. C'era da piangere di fronte al trionfo di simili idiozie, che non reggevano al più semplice calcolo matematico, ma la scienza ufficiale, all'estero e in Italia, ha sostenuto questa tesi assurda, premiandola di Nobel, di cattedre, di elezioni ed accademie. I pochi che se ne discostavano erano trattati con sufficienza e posti nel novero dei creazionisti e dei vitalisti.

Io confesso che ho sempre avuto difficoltà nel combattere il neo-darwinismo per quell'imbarazzo che si prova nel contrastare ciò che è eccessivamente futile.

Scrisse, disperato, De Santillana (nel suo superbo *Il Mulino di Amleto*, che la cultura moderna ha ignorato), a proposito del gradualismo evolutivista: «Forse gli storici dei secoli a venire ci chiameranno tutti pazzi per non aver scoperto subito e confutato con la necessaria energia questa incredibile cantonata».

Per ora è invece lui il pazzo.

L'argomento più ripetuto degli oppositori del gradualismo neo-darwiniano era la faccenda degli anelli mancanti. Ma com'è, se tutto avviene passo passo, che i fossili non ci mostrano la balena incipiente, il mezzo pipistrello, il

semi-uccello? La risposta rituale è sempre stata che quelle creature intermedie erano certamente esistite, ma i documenti fossili erano così manchevoli che esse non avevano lasciato traccia. Dopo un secolo di ricerche paleontologiche si è arrivati alla conclusione che quegli esseri intermedi non sono mai stati trovati perché non sono mai esistiti. Quello che si osserva nei reperti è la stabilità. «La stasi — si legge su *Nature* — è il più comune di tutti i processi paleontologici». Per milioni di anni non succede niente, la specie rimane la stessa, e poi improvvisamente scompare ed è sostituita da nuove forme, dello stesso genere, ma nettamente diverse. Eppure in quei milioni di anni di monotonia e stabilità le mutazioni ci sono state e la selezione ha operato. Evidentemente mutazione e selezione non fanno l'evoluzione, si elidono a vicenda.

Perché una specie possa saltare in un'altra specie simile, è necessario che l'evoluzione si muova su percorsi prestabiliti. Che le specie future siano in attesa come potenzialità che improvvisamente si realizzino.

Che il felino primigenio abbia in sé, come intenzioni inesprese, il gatto, la tigre, il leopardo, il giaguaro e il leone, e queste «esplodano» improvvisamente nella loro forma completa. Che, per metafora, il paleo-felino entri nella caverna e ne escano ruggendo e miagolando un branco di realtà biologiche compiute.

Come ciò accade non è facile spiegarlo, ma certamente non lo spiega Darwin, né il neo-

darwinismo, né la biologia molecolare.

**L**A vita sulla Terra è come acqua che scenda per un declivio percorso da canali che via via si biforcino.

Ai punti di biforcazione l'acqua compie una scelta, un arbitrio, un gioco: rifiuta un canale e ne sceglie un altro, ma non va per un percorso qualunque. I percorsi sono quelli, prestabiliti nell'inventario del possibile. Per milioni di anni la specie percorre il suo monotono canale, sinché incontra una biforcazione o una multifurcazione, e lì sceglie, si trasforma, si spezza.

Massimo Piattelli Palmerini, che dedica, su *La Repubblica* (18 novembre), un articolo a tutta pagina alla celebrazione dell'evento, cerca di salvare Darwin dal naufragio. Il pezzo è intitolato «La noia di Darwin», non si capisce se per dire che il defunto gradualismo darwiniano era noioso, o che la nuova evoluzione, in cui per la maggior parte del tempo non succede nulla, è noiosa.

Gould, che è uomo di sinistra, confessò un giorno che la sua «evoluzione per salti» gli suggeriva un progresso sociale per rivoluzioni e la «evoluzione graduale» un lento riformismo. Tra i sistemi biologici proposti manca il progresso per «rivoluzione permanente», che invece la nostra società ha adottato, con esiti disastrosi.

Se vogliamo proprio imparare dalla paleontologia, dopo un secolo di rivoluzioni sociali, religiose e tecnologiche, ci spetterebbe di tirare un po' il fiato, giusto per capire chi siamo.



# Ipotesi sulle origini dell'umanità QUANDO CI SIAMO MESSI IN PIEDI

Giuseppe Sermonti

**Q**uando recensisco un saggio, talvolta cerco fra i nomi citati se ci sono gli «amici» miei. Negli *Italiani nell'età della*

*pietra* di Giovanni Maria Pace (Longanesi), la ricerca è andata delusa.

Non ci sono due signore antropologhe, da cui ho appreso tanto, la francese Genet-Varcin e l'americana Landau. La Genet-Varcin si rifiutò all'idea di mettere gli uomini fossili in successione progressiva, errore già fatto (e rimediato) a proposito degli equidi, e la Landau ha scoperto che le teorie paleoantropologiche sono tutte versioni della storia dell'eroe universale nel folklore e nel mito, secondo gli studi sulla favolistica di Propp.

Mancano anche Bolk, cioè tutte le supposizioni sull'uomo come condizione fatale della scimmia, e Pilbeam che riconobbe che i caratteri umani sono primitivi e quelli della scimmia derivati. Mancano anche Goodman e Templeton, che su basi molecolari stabilirono che l'uomo era più antico delle scimmie quadrumani. Templeton lo definì il Peter Pan dei primati, il bambino che non volle crescere.

Nessuno di questi autori si è occupato particolarmente dei fossili italiani, ma il libro di Pace, che descrive compitamente quei fossili, pone la loro storia in un quadro generale, che egli deriva dalla interpretazione ufficiale dell'origine dell'uomo. Questa interpretazione, se ignora tutti gli autori che ho citato (e tanti altri) rimane la visione ottocentesca, ideologicamente viziata, scientificamente arbitraria.

Pace si sarebbe giovato della lettura della Landau, carenza di cui non gli si può far colpa, perché l'antropologa americana è sconosciuta da noi. Pace però sembra intuire la tesi della Landau (che l'origine dell'uomo sia una favola), quando afferma introduttivamente che «le vicende del primo popolamento dell'Italia (...) sono

di per sé un romanzo», o quando descrive gli eventi emersi dal giacimento di Isernia (736.000 anni fa) come «una *telenovela* durata giorni ed anni».

Ma come si può prendere sul serio per un solo minuto l'ipotesi di Lieberman (il padre della glottogenesi) sull'origine del linguaggio? Al tempo dei neandertaliani, secondo Lieberman, gli uomini parlavano troppo lentamente, e per dire «attenti alla tigre» impiegavano un tempo così lungo che la tigre poteva mangiarli con comodo. Oppure il loro linguaggio era così povero che era come se avessero una sola vocale e il grido d'allarme *ittinti illi tigrì!* risultava confuso. L'*Homo sapiens* moderno, che parlava più svelto e con più vocali, prevale sul predecessore.

Molte ricostruzioni del processo di ominazione indugiano tra favola e barzelletta. Johanson, scopritore del discutibile fossile noto come Lucy, soffre di mal di schiena. «Accidenti a quando ci siamo messi in piedi!», si lamenta. L'acquisizione della «scomodissima» stazione eretta si può spiegare solo se compensata da «buone, anzi ottime, ragioni»: usare le mani e fabbricare strumenti.

La scimmia appoggiata sulle nocche dovette avere una preveggenza inaudita. Stupida e ignorante com'era, ebbe l'idea di alzarsi sulle zampe posteriori e iniziare il viaggio verso l'umanità. Ci sono buone, anzi ottime, ragioni per ritenere che questa erezione non ci sia mai stata. Goodman, iniziando

la sua analisi da osservazioni molecolari, tende ad attribuire al comune ascendente dell'uomo e della scimmia «una forte tendenza verso certi aspetti umani, come il bipedismo»: in altre parole pensa che la stazione eretta precedette quella inchinata.

Templeton è ancora più esplicito: «Gli uomini non si sono evoluti da ascendenti ambulanti sulle nocche: è molto più probabile che l'andatura degli scimmioni si sia evoluta da un particolare bipedismo». Johanson dovrà imputare il suo mal di schiena all'essere stato troppo chino sui suoi fossili. O troppo seduto in automobile.

**C**hi, confrontando il caracollare dello scimpanzé e la falcata di un atleta può pensare che quest'ultimo abbia assunto l'andatura sbagliata? Goodman e Templeton, le più serie mancanze della lista di Pace, sviluppano il loro argomento sulla base della considerazione che «l'ascendente comune» aveva il Dna quasi eguale a quello dell'uomo e cromosomi umani ed era quindi sostanzialmente un uomo.

Pace, che ha scritto un ottimo libro, ben documentato e tratto da fonti autorevoli, si è purtroppo messo sulla strada dei meno affidabili e dei più fantasiosi degli scienziati, i paleoantropologi. Ogni riferimento a fatti avvenuti e a personaggi realmente esistiti è puramente casuale.

IL GIORNALE  
8-4-89

IL VERO PROBLEMA NON E' L'EVOLUZIONE DELLA SPECIE MA...

# Perché restiamo sempre uguali?

GIUSEPPE SERMONTI

**L** vero, grande irrisolto problema della biologia non è quello della trasformazione delle specie, ma quello della loro stabilità. Come può essere che una specie, subendo le ingiurie dell'ambiente, la competizione con i suoi nemici, il logorio del tempo, si mantenga praticamente immutata per milioni di anni? Questo è il principale mistero biologico. Le recenti scoperte sul Dna, cioè sulla sostanza che contiene le istruzioni genetiche, non hanno affatto risolto il problema della stabilità. Lo hanno invece complicato, perché il nastro su cui è trascritta la vita è una molecola instabile, variabile ed irri-  
 tabile. esso è continuamente soggetto a mutazioni, riassortimenti, contaminazioni. Gli ultimi decenni ci hanno rivelato i "geni in pezzi", i "geni che saltano", i virus che diven-

tano geni (i "retrovirus") e i geni che diventano virus, e ogni sorta di bizzarria, dopo la quale si pone il problema non solo di come si conservi la specie, ma di come si conservino e

si riproducano gli individui, senza precipitare nell'anormalità o nella degenerazione. È evidente che le specie sono fornite di meccanismi di riparo e di autoregolazione che correggono e riconducono alla normalità tutto ciò che tende a deviare. Questo è il problema della vita. Come la specie "sa" della sua normalità, della sua bellezza, del suo stile, che le consentono di affrontare indenne le vie del mondo, per milioni di anni, che questa è la vita di una specie, se non le decine o le centinaia di milioni di anni.

La teoria dell'evoluzione, anziché proporsi il problema della stabilità, è andata a nozze con tutti gli incidenti, le turbative e le aberrazioni dei viventi, per spiegare l'origine della poesia attraverso gli errori di stampa, la bellezza attraverso l'omologazione dell'anomalia. Ci si doveva spiegare come la vita potesse sopravvivere alla sfida, all'errore, alla degradazione, e si è

fatto di queste forze le generatrici della vita. Ogni specie è una creazione geniale, e per un secolo i biologi hanno creduto che la genialità fosse il prodotto dei reiterati tentativi della imbecillità.

E anche troppo semplice trasferire queste considerazioni al nostro consesso civile, alla genesi e al mantenimento della cultura. Se essa si conserva è perché si mantiene fedele ad alcuni modelli archetipici, ad alcuni valori permanenti, perché è capace di riparare i propri guai e di ritrovare se stessa. Questo è il vero mistero dell'umanità: come mai, dopo aver ricevuto o costruito la propria cultura non si sia disgregata, perduta, sbandata. Come abbia cento volte trovato se stessa, dopo decadenze, distruzioni, degenerazioni che sembravano inversibili. E il nostro grande mistero e la nostra speranza.

I progressisti hanno fatto alla società quello che gli evolucionisti hanno fatto alla biologia. Sono andati a nozze con tutte le trasgressioni, le perversioni, le aberrazioni, contando su di esse come fattori della genesi e del rinnovamento della cultura. Essi hanno messo al bando ogni ricorso alla permanenza, alla stabilità, al semplice rispetto. Hanno creduto che ogni dissacrazione, ogni abbattimento di valori, ogni omologazione dell'aberrante aprisse la via al futuro, fosse un successo nella liberazione della società.

Ma il vero problema, anche nella politica, è quello della stabilità, del recupero dei valori perduti, della autoregolazione.

Dobbiamo cercare il permanente nella variabilità e non erigere a nuova norma ogni stravaganza che si affacci nel mondo.

L'ITALIA 27 aprile 1994

**A**lla vista del paesaggio con rovine prodotto dai movimenti della macchina giudiziaria, ci si interroga sul significato dell'evento e sulle sorti della giustizia in Italia. Nel tentativo di interpretare l'operazione Mani pulite si parla di rivoluzione incruenta. Ma le rivoluzioni sono fatti politici. L'inchiesta Mani pulite, di politico (salvo episodi marginali) ha solo il suo presupposto, che si è manifestato con il collasso di una classe politica corrotta, non più coesa, nell'animo della quale si è spenta persino la volontà di difendersi. Di qui lo straripare delle confessioni, delle chiamate di correo; di qui l'impetoso lavoro del bisturi dei magistrati nei visceri di un corpo sociale ammalato.

L'avvenimento straordinario del prevalere della giustizia penale ai danni di un ordine politico malavitoso interviene peraltro in un contesto di gravissima crisi dell'apparato giudiziario, che gli esperti ritengono essere avviato verso la paralisi e che, paradossalmente, celebra siffatti trionfi. Il paradosso potrebbe ricevere esauriente spiegazione da un'indagine sul prezzo pagato, ossia sulla quantità di processi ordinari sacrificati per ottenere i risultati conseguiti.

Ci soccorre Alfredo Mantovano, giudice del tribunale di Lecce, con il volume *Giustizia a una svolta* (Cristianità). Si va verso il recupero o verso il tramonto della legalità? Mantovano rievoca i fatti terribili degli ultimi anni, dall'omicidio di personaggi discussi, come l'onorevole Ludovico Ligato e l'onorevole Salvo Lima, all'eccidio di Giovanni Falcone (con la moglie Francesca Morvillo, giudice anch'essa), di Paolo Borsellino e delle loro scorte.

Procedendo dal disarmo totale della giustizia penale operato con il codice di procedura penale del 1988 (il codice Vassalli) Mantovano si sofferma su quelli che definisce «segnali positivi» di una possibile svolta. Hanno segno positivo le due sentenze con le quali - nel 1992 - la Corte costituzionale ha tolto di mezzo alcuni divieti (definiti, dalla Corte, irragionevoli), contenuti nel codice di procedura, che impedivano di acquisire le prove della colpevolezza degli autori dei delitti individuati e tratti davanti ai giudici. Uguale segno reca il cosiddetto decreto antimafia, convertito in legge nell'agosto 1992, con il quale governo e Parlamento, spinti dall'offensiva criminale, hanno munito polizia e magistrati di strumenti di difesa sociale più efficaci.

## Lo stato della legalità in Italia SENZA VERITÀ NON C'È GIUSTIZIA

Romano Ricciotti

Ma sono numerosi e preoccupanti i «segnali negativi» dei quali Mantovano presenta un catalogo: la «malalegislazione» in materia penitenziaria (ispirata all'indulgenza), nel campo dei sequestri dei beni dei corrotti (un decreto legge inutile, anzi dannoso, più volte reiterato, poi lasciato decadere); nella disciplina delle sostanze stupefacenti che si avviava verso la liberalizzazione; sulla tutela dell'ordine pubblico contro i «naziskin» ai quali la legge intende «spezzare le reni»; e, ancora, sulle minacce all'indipendenza del pubblico ministero, sui ricorrenti soccorsi legislativi ai corrotti, sulle polemiche dei politici contro i magistrati (le quali «confermano l'immagine di uno Stato diviso e in perenne conflitto al suo interno» e «non fanno crescere la cultura della legalità»).

Insomma, la svolta positiva non c'è. Ci sarà soltanto quando - oltre al recupero dell'efficienza delle indagini di polizia e dei processi penali - «la legalità sarà stabilmente fondata sulla morale oggettiva, nella prospettiva del bene comune».

Fra i pregi del lavoro di Mantovano è la sua attenzione su di un tema essenziale, quasi completamente trascurato nel dibattito sulla riforma processuale. Mi riferisco ai presupposti ideologici del nuovo codice di procedura penale, sui quali si dovrà tornare a riflettere come fenomeno di colonialismo culturale.

Il processo penale non è più lo strumento per la ricer-

ca della verità. Il legislatore è convinto che «non esiste una verità oggettiva, assoluta, totale, dei fatti». I fautori della ricerca della verità sono, secondo i devoti del nuovo codice di procedura penale, «meritevoli del massimo disprezzo». Il codice si ispira a quella che F.M. Iacoviello ha definito una verità «debole». Anzi, le verità sono «plurime» e coesistono l'una con l'altra, come può avvenire quando, di più autori di un delitto, uno abbia ottenuto il «patteggiamento», l'altro sia stato condannato nel «giudizio abbreviato», e l'ultimo nel dibattimento, con la possibilità di tre diverse ricostruzioni dei fatti.

**Q**uesto processo, come scrive Mario Cicca nella prefazione, è «degno erede di Pilato che, alla domanda "quid est veritas" non ritiene di dover dare una risposta, ma si rimette a una procedura».

È davvero un merito importante l'aver introdotto nel dibattito la polemica contro lo scetticismo (per cui è impossibile decidere sulla verità o falsità di una proposizione) e contro l'idea illuministica della limitazione del potere di conoscere, quali fondamenti ideali della legislazione processuale penale.

A questa concezione Mantovano oppone «il pensiero maturato in secoli e millenni di civiltà cristiana, per la quale la ragione dell'uomo è in grado di riconoscere l'oggettività del reale e ricavare da esso concetti universali che orientano l'agire morale, e quindi anche la pratica della giustizia».